

STUDI
E
RICERCHE



Antonio Imbasciati

IL SISTEMA
PROTOMENTALE
PSICOANALISI COGNITIVA

ORIGINI, COSTRUZIONE
E FUNZIONAMENTO DELLA MENTE

LED

Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto

INDICE

<i>Presentazione</i>	9
1. <i>La mente</i>	23
1.1. Affetto, cognizione, coscienza: il mentale come «programma» e traccia mnestica – 1.2. L'attività percettiva – 1.3. Istinto o apprendimento? – 1.4. Struttura <i>esperienziale</i> e biologia – 1.5. Innato o acquisito? E quando?	
2. <i>Una teoria esplicativa per la psicoanalisi</i>	41
2.1. Descrizione, comprensione, spiegazione – 2.2. L'intento esplicativo in psicoanalisi – 2.3. L'opera di Bion e il problema delle origini delle funzioni mentali – 2.4. Apprendere <i>dall'</i> esperienza: la traccia mnestica – 2.5. Il sistema-mente – 2.6. Le strutture mentali primarie.	
3. <i>La mente come sistema informatico</i>	75
3.1. Oggetto, stimolo, afferenza, percezione – 3.2. Analisi della percezione: engramma e rappresentazione – 3.3. Significanti primari del mondo rappresentazionale – 3.4. Apprendimento e autocostruzione del sistema-mente – 3.5. Apprendimento, rappresentazione e significatività dell'afferenza – 3.6. Comunicazione e esperienza di apprendimento.	
4. <i>L'engramma: afferenze, operazioni mentali, oggetti interni</i>	107
4.1. Mente fetale e apprendimenti perinatali – 4.2. Tracce afferenziali, engramma, oggetti interni – 4.3. Percezione, ricordo, immaginazione, allucinazione – 4.4. Oggetti interni e esperienza corporea – 4.5. Il «Seno» – 4.6. Il dolore agli esordi della mente?	
5. <i>Livelli di operazioni protomentali</i>	139
5.1. Esorcismo e autotomia – 5.2. Il «Buono» e il «Cattivo» – 5.3. Il «Dentro-Buono-Sé» e il «Cattivo-Fuori-non Sé» – 5.4. Operazioni mentali e verifica della realtà – 5.5. Il principio del dispiacere: autotomia o sviluppo cognitivo – 5.6. Soddisfacimento e intelligenza: principio di realtà / principio di conoscenza – 5.7. Evitamento del dispiacere e conoscenza.	

6. <i>Il metabolismo schizoparanoide</i>	163
6.1. Operazioni mentali «sbagliate» e operazioni «esatte» – 6.2. Meccanismi schizoidi e nascita della percezione – 6.3. L'«invidia del seno»: protoinvidia come attacco al pensiero – 6.4. I circuiti paranoidei – 6.5. Scissione proiettiva e percezione: il Sé percepiente.	
7. <i>Gli affetti come operazioni cognitive</i>	187
7.1. Invidia e dipendenza – 7.2. Seno buono e capacità mnestiche – 7.3. «Sé cattivo» e vissuti di un pensiero proprio – 7.4. Scissione e idealizzazione.	
8. <i>Corporeità e modalità di pensiero</i>	205
8.1. Engrammi: sensorialità e memoria di funzioni – 8.2. Esperienza auditiva e esperienza visiva – 8.3. L'esperienza della prensione – 8.4. Dentizione e svezzamento – 8.5. Dal corpo alla «fantasia».	
9. <i>Posizione depressiva e apprendimento a conoscere</i>	231
9.1. Gli antecedenti del «senso di colpa» – 9.2. Protocolpa e «sbaglio» – 9.3. Elaborazione della colpa e esperienze corporee – 9.4. Acquisizione del significante attraverso scissione-idealizzazione e negazione maniacale – 9.5. La riparazione: riparare gli engrammi del pensiero – 9.6. Catene di significanti e permeabilità intrapsichica: una diversa concezione dell'inconscio.	
10. <i>Riparazione e pensiero</i>	267
10.1. Posizione depressiva e conoscenza – 10.2. I processi di simbolizzazione: valore esplicativo della Teoria del Protomentale – 10.3. Funzione materna e simbolopoiesi – 10.4. Insegnare a pensare: il linguaggio delle rêverie – 10.5. Dai genitori ai figli.	
<i>Bibliografia</i>	203

PRESENTAZIONE

La psicoanalisi poté avere successo, non semplicemente per il suo valore clinico (capire e curare sindromi fino ad allora ritenute inspiegabili e poco curabili), e certamente non per il suo metodo, giudicato, allora, «strano», a-scientifico, e criticato come fosse poco professionale e quasi non morale: poté, avere successo, nel mondo scientifico a cavallo tra i due secoli, soprattutto perché il suo fondatore la corredò di un impianto teorico – la teoria energetico-pulsionale – che offriva una spiegazione del funzionamento psichico e dei suoi disturbi scientificamente accettabile rispetto alle scienze dell'epoca. I concetti di libido, pulsione, energia psichica, scarica, istinto, principio economico e via dicendo, ricalcavano infatti principi scientifici e scoperte della neurofisiologia e della termodinamica di quel tempo.

Oggi, un po' paradossalmente, il metodo è stato accettato, la clinica almeno in parte riconosciuta, mentre la teoria – l'impianto energetico – è proprio quella più criticata, se non rifiutata. Le critiche, anche all'interno delle associazioni psicoanalitiche, datano da non pochi decenni. Ciò malgrado la teoria freudiana sembra «resistere»: a tutt'oggi negli stereotipi popolari si identifica l'intera psicoanalisi con la teoria di Freud. Una ragione di tale persistenza può essere a mio avviso individuata nel fatto che sono stati proposti volta a volta modelli psicoanalitici diversi, senza però che sia stata chiaramente delineata un'alternativa a quel valore esplicativo che l'originaria teoria freudiana possedeva: la teoria energetico pulsionale ha infatti un valore euristico, che ancor oggi conserva, e cioè serve alla comprensione della dinamica degli affetti e dunque per la clinica; ma aveva anche un valore esplicativo, forse per Freud più pregnante del primo, che però oggi non può più essere sostenuto.

L'epistemologia moderna distingue, in ogni scienza, un livello di conoscenza descrittivo, uno interpretativo, ed uno esplicativo (Imbasciati, 1994). I primi due riguardano, in grado diverso, la comprensione (il «come»: «how» e «how well») dei fenomeni osservati, mentre il terzo concerne la loro spiegazione (il «perché»: «why»). Quest'ultimo livello esige, molto più dei primi

due, che la spiegazione sia in accordo con quella che viene raggiunta da altre scienze che si occupano, da altro vertice di osservazione, dei medesimi fenomeni. Freud, oltre che fornire una chiave descrittivo-interpretativa per la comprensione degli eventi psichici (che permettesse cioè di comprendere «dall'interno» la soggettività e il suo evolversi), intendeva anche spiegarli, in un modo che potesse dirsi obiettivo, in linea con le scoperte o per lo meno con le ipotesi delle altre scienze. Ciò fu ottenuto con la teoria energetico-pulsionale, col riferimento all'istinto, ad una energia psicobiologica e alle leggi della sua distribuzione e delle sue trasformazioni, ovvero della sua dinamica e della sua economia. Ciò era coerente con le scienze dell'epoca, in particolare con la neurofisiologia (modello dell'arco riflesso, della scarica elettrofisiologica, ecc.) e con la termodinamica di allora.

In altri termini il valore esplicativo che Freud sottintendeva alla sua costruzione teorica, e probabilmente il fascino che questa a lungo ha conservato, poggiavano sull'accordo, o la sintonia, che essa mostrava con le neuroscienze dell'epoca, proponendo la psicoanalisi come efficace ponte tra le scienze umane e le scienze della natura. Tale accordo non è più attuale: le odierne neuroscienze non concepiscono più il cervello come un apparato in cui fluiscono delle energie (bioelettriche), ma come un sistema informatico capace di modificarsi in una continua evoluzione e costruzione. Si offre inoltre una visione del sistema neurale non più come apparato perfetto, determinato dalla genetica, che attende soltanto di recepire e conservare l'esperienza, bensì come predisposizione, che svilupperà certe funzioni piuttosto che altre a seconda delle interazioni coi vari input ricevuti. Tali interazioni comportano processi di elaborazione (processazioni) delle informazioni provenienti dalle esperienze: queste elaborazioni condizionano la costituzione e la costruzione delle funzioni proprie di quel singolo sistema mentale, o individuo, e vanno di pari passo con lo sviluppo neurale, anzi sembra che lo condizionino. In particolare l'elaborazione dell'esperienza dei primi tempi di vita condiziona lo sviluppo della struttura neurale nella sua stessa morfologia, oltre che nella sua funzionalità, come sperimentalmente dimostrato negli animali. Le attuali neuroscienze offrono pertanto una visione in cui lo sviluppo neurale e quello psichico procedono fondamentalmente secondo «apprendimenti», con particolare riguardo a quelli fetali e neonatali; tali apprendimenti non sono un imprimersi passivo, bensì una elaborazione attiva. Di qui la rilevanza delle scienze cognitive», ed il loro accordo sia con la neurofisiologia che con la psicologia sperimentale.

Non possiamo pertanto più attribuire un valore esplicativo alla teorizzazione freudiana: la possiamo eventualmente conservare, intesa in senso metaforico, come modello, anziché come teoria in senso proprio, per una sua utilità alla comprensione clinica. Dobbiamo soprattutto tener conto che la teoria freudiana non si accorda con quanto oggi ci dicono le neuroscien-

ze. Sorge allora un domanda: è possibile, conservando tutto il valore scientifico della psicoanalisi, in particolare il suo metodo e le relative scoperte, sviluppare una teoria, psicoanalitica, che abbia un valore esplicativo e sia in accordo con le altre attuali scienze della mente?

La teoria freudiana adotta un modello di una vis a tergo, individuata nell'istinto: ciò si accordava con le concezioni genetiche e neurofisiologiche dell'epoca, secondo le quali l'apparato neurale era concepito svilupparsi essenzialmente secondo linee biologiche, o comunque secondo cause organiche, mentre l'esperienza ne era considerata il semplice contenuto. L'intima e reciproca connessione, che oggi conosciamo, tra apprendimenti, intesi come elaborazione di esperienze, conseguenti acquisizioni di funzioni mentali, e loro codificazione in memoria, nonché sviluppo morfologico-funzionale dell'apparato neurale, era, in epoca freudiana, pressoché sconosciuta. La funzionalità neurale era concepita in maniera relativamente indipendente dalla funzionalità psichica: Freud tentò di unirle col concetto dell'investimento pulsionale della realtà. L'investimento pulsionale avrebbe modificato lo standard della funzione neurale. La funzione psichica era inoltre considerata dipendente da quella neurale, ma non viceversa. Con tale presupposto, di una funzione neurale costante, Freud doveva spiegare l'enorme variabilità intersoggettiva delle funzioni psichiche che andava scoprendo: tentò di conciliare la suddetta unidirezionalità (funzione neurale versus funzione mentale) con la variabilità interindividuale, attraverso i concetti di conflitto, repressione, rimozione, realtà psichica quale effetto dell'economia pulsionale, e con altri concetti della sua costruzione teorica.

La concezione di una indipendenza della funzionalità dell'apparato neurale dalla funzionalità psichica era favorita dall'ignoranza, all'epoca, di quanto rilevanti fossero le funzioni psichiche preverbalì, e quanto la loro acquisizione condizionasse le corrispondenti funzioni neurali. Sta qui a mio avviso una ragione per cui la separazione tra affetto e cognizione, ereditata dalla filosofia, ha potuto così a lungo resistere: misconoscendo le funzioni mentali prelinguistiche, non se ne consideravano appieno le corrispondenti funzioni neurali, cosicché il loro prodotto nella vita psichica adulta, ovvero i processi affettivi, che già nella soggettività del singolo appaiono diversi dalle funzioni mentali più evolute, vennero considerati diversi anche nella loro natura. Si formò così la distinzione, e la separazione, tra funzioni cognitive, considerate più propriamente mentali, e funzioni affettive, la cui natura e origine rimanevano in ombra. In altri termini la funzionalità del sistema nervoso veniva considerata prefissata e le funzioni mentali, riconosciute appieno solo in epoca verbale, venivano considerate, sotto l'etichetta di «cognizione», come determinate dalle funzioni neurali e quindi universali per tutti gli individui: salvo un loro essere «disturbate». Questo «disturbo» veni-

va attribuito a funzioni distinte da quelle cognitive ed etichettate come affettive. Si spiegava in tal modo la variabilità interindividuale, ma rimaneva oscura l'origine e la genesi delle funzioni affettive. Freud tentò di spiegarle: di qui l'elaborazione della sua teoria energetico-pulsionale.

In tal modo però i processi affettivi, che sono l'aspetto saliente di tutte le funzioni effettivamente mentali, prelinguistiche tuttavia, sono stati considerati partendo da un punto di vista sbagliato. La riduzione dei processi cognitivi a quelli constatabili in epoca verbale e la conseguente loro apparente costanza, almeno nella normalità (oggi invece si sa quanto essi siano variabili: vedi le strategie cognitive) favorì il ritenerli una naturale emanazione di funzioni neurali prefissate. Constatando invece la più saliente variabilità (anche entro la norma) degli affetti, si fu portati a considerarli come se fossero di natura diversa dai processi cognitivi, o comunque secondari rispetto alla cognizione. Il cervello meso- limbico era d'altra parte, allora, pressoché sconosciuto. Freud, scoprendo l'enorme rilevanza degli affetti, cercò di correlarli a tutte le funzioni fino ad allora considerate mentali, attraverso il concetto biologico di pulsione, e dell'affetto come rappresentante psichico, modellato dall'esperienza, della pulsione stessa. Il concetto di investimento pulsionale spiegava quanto pulsione e affetto potessero influire sulle rappresentazioni e i processi cognitivi: questa spiegazione risultava allora necessaria perché, altrimenti, si presupponeva che le rappresentazioni e i processi cognitivi dovessero essere costanti in quanto emanazione di funzioni neurali ritenute immutabili. In questo quadro in Freud rimase, fondamentalmente, l'idea che l'affetto fosse di una natura diversa dalla cognizione (Imbasciati, 1991).

Quanto sopra è espresso dalla globalità della teoria energetico-pulsionale: la biologia, col concetto di istinto, si contrappone all'attività psichica peculiare che caratterizza per ogni singolo individuo l'esperienza soggettiva, ma vi viene collegata. La teoria freudiana è appunto congegnata in modo da poter collegare la grande variabilità interindividuale dell'esperienza soggettiva alla universalità, per tutti gli individui, della biologia.

Oggi il concetto di istinto non è più accettato, nella sua accezione originaria, e giudicato ambiguo e poco utile per la spiegazione scientifica del comportamento dei viventi (Arnold, Eysenk, Meili, 1975; Hinde, 1974; Imbasciati, Ghilardi, 1989; Ghilardi, Imbasciati, 1990): si parla eventualmente di predisposizioni innate che attribuiscono un certo significato a determinate configurazioni di afferenze sensoriali (come nell'esempio classico della macchia rossa in campo bianco per i gabbiani), e a questo viene accostato il concetto di imprinting (Lorenz, 1969). Si tratta di predisposizioni che però necessitano di apprendimento. In effetti, parallelamente all'abbandono del concetto di istinto, si è sviluppato lo studio dei processi di apprendimento,

al di là del loro aspetto contenutistico rappresentazionale (tanto meno verbale): l'apprendimento è inteso oggi come qualunque elaborazione di esperienza suscettibile di dar origine ad un qualunque mutamento dell'organizzazione che regola il comportamento. In questa prospettiva lo studio dell'apprendimento viene esteso alle primissime epoche della vita e gli affetti sono considerati come «schemi cognitivi di base» (Plutchik, 1980), appresi dunque.

Conseguentemente all'ampliamento degli studi sull'apprendimento si è sviluppato quello sulle modalità con cui esso viene conseguito, e come esso si stabilizza, piuttosto che come si trasforma. Lo studio dei processi cognitivi, così ampliato, si estende, e comprende anche lo studio di quanto denominato affettività. L'uno e l'altro comportano allora lo studio della relativa traccia mnestica, della sua «qualità», ovvero di quali elementi sensoriali sia composta, abbandonando l'ingenuo pregiudizio, ancor oggi diffuso, che «traccia» significhi «immagine» riferibile a qualche oggetto o situazione reale: le «memorie» (l'uso del plurale ne rende in italiano il valore affettivo e il loro aspetto sfuggente) sono informi, assurde, disparate, oscure, bizzarre. Occorre allora un più attento studio di come si costruiscano, dall'elaborazione dell'esperienza ovvero da processi cognitivi, le varie tracce, soprattutto quelle più primitive, di come esse si vengano a stabilizzare, e soprattutto come ognuna di esse venga ad improntare le successive, lungo le continue trasformazioni e stratificazioni che le tracce stesse subiscono lungo l'arco della vita.

Tutto quanto sopra accennato rende la teoria freudiana poco congruente con le attuali scienze cognitive e le neuroscienze in generale. Il concetto di libido, come vis a tergo che verrà modellata dallo scontro con la realtà, e in generale il modello endogenista e innatista sotteso all'opera di Freud, mal si accordano con il paradigma empirista che si è affermato, con le scoperte relative all'importanza dell'esperienza primaria (neonatale e fetale) per la costruzione delle strutture mentali di base, e con l'attività che queste spiegano sin dall'inizio nei confronti della realtà esterna, attraverso la selezione, la lettura e l'elaborazione di ogni informazione sensoriale. Abbandonare la teoria energetico-pulsionale non significa però affatto sminuire, né tanto meno rigettare, l'opera freudiana: il metodo fondato da Freud e la conseguente sua possibilità di esplorazione clinica restano immutabili scoperte nella storia delle scienze. Ma occorre distinguere tra metodo, scoperte e teorie (Imbasciati, 1994): le scoperte restano, le teorie cambiano, il metodo si affina: così in tutte le scienze. Quanto alla teoria, Freud non poteva che costruirne quella migliore in relazione a tutte le conoscenze scientifiche della sua epoca. Le teorie non sono né vere, né false: sono costruzioni ipotetiche che possono essere più o meno utili in una data epoca di svi-

luppo scientifico.

Più che giustificate dunque sono le critiche alla teoria freudiana che in questi ultimi lustri sono state mosse, anche dall'interno della comunità scientifica psicoanalitica: ed anzi queste sono lodevoli in relazione ad un possibile sviluppo della psicoanalisi stessa. Utili in modo particolare possono essere, a mio avviso, tutti quegli studi che cercano di confrontare la psicoanalisi con le scienze cognitive. Di recente si è resa nota l'opera della Bucci (1997): la sua messa a punto delle ricerche sulla processazione delle informazioni, sulla teoria del codice multiplo per la costruzione e l'utilizzo delle tracce mnestiche, sono di grande utilità per la psicoanalisi. Tuttavia l'uso che l'autrice ne fa nell'operare un confronto con la psicoanalisi prende in considerazione la metapsicologia freudiana, ma non considera che dopo Freud molte altre teorie, psicoanalitiche, sono state sviluppate. Mi riferisco in particolare a quelle cosiddette «delle relazioni oggettuali», elaborate da moltissimi studiosi, sviluppando le intuizioni kleiniane. Uno dei più noti, proprio per l'accostamento ai processi di apprendimento, è Bion, col suo famoso «Apprendere dall'esperienza» (1962). Sono proprio le teorie delle relazioni oggettuali, con la loro enfasi sulle acquisizioni dei primissimi tempi di vita, sulla strutturazione delle funzioni mentali a seguito delle prime esperienze relazionali, sull'elaborazione di quanto proviene dal contesto delle esperienze sensoriali primarie, che meglio si prestano a confrontare la psicoanalisi con le scienze cognitive. Le teorie oggettuali infatti più facilmente – necessariamente a mio avviso – possono essere messe in relazione a tracce mnestiche: elaborazione dell'esperienza relazionale significa pur sempre, in correnti termini neurofisiologici, elaborazione di tracce mnestiche, dunque processi cognitivi. Ovviamente dovremo indagare i processi cognitivi abbandonando l'idea riduttiva di una cognizione limitata ai processi più evoluti e distinta dall'affettività: dovremo indagare i processi cognitivi neonatali (e fetali) e le elaborazioni mnestiche che ne derivano, che fondano la struttura affettiva. L'utilità dell'opera della Bucci per la psicoanalisi, ed in particolare il riferimento alla teoria del codice multiplo, sono pertanto a mio avviso ancora da sviluppare, proprio nel confronto con le teorie delle relazioni oggettuali.

Una certa esitazione, all'interno delle società psicoanalitiche, a formulare teorie alternative a quella freudiana ha contribuito ad un clima di incertezza, o meglio di incompleta definizione della teoria, per cui teorie diverse sono state considerate equipollenti, opzioni di ogni singolo analista. Se ciò può essere utile, ed anzi arricchente per i modelli, di impaccio può essere per formulare una effettiva teoria, a mio avviso da distinguersi rispetto al modello (Imbasciati, 1994). Una formulazione di tipo teorico può avere un valore euristico per la clinica, ovvero può aiutare a descrivere i fenomeni

osservati, a interpretarli, a trasmetterli ad altri studiosi, e in questo senso può essere anche intercambiabile con un'altra, diversa. Ma una effettiva teoria, in senso «forte», deve avere anche un valore esplicativo e deve tendere ad essere unitaria. Questo era a mio avviso il senso e l'intento di Freud: spiegare, oltre che descrivere e interpretare, i fenomeni osservati; e spiegarli con ipotesi che necessariamente non possono essere se non in linea con ciò che altre scienze dicono, da altri vertici, sui medesimi eventi. In linea con le scienze dell'epoca fu la teoria freudiana e di qui, a mio avviso, il suo successo e il suo fascino.

Le teorie oggettuali pongono necessariamente l'accento sull'esperienza, anziché sullo sviluppo per forze endogene: esse pertanto possono assumere un valore esplicativo nella misura in cui l'elaborazione dell'esperienza potrà essere confrontata con quanto ci dicono le scienze cognitive in termini di tracce mnestiche. A questo proposito occorre considerare come il concetto di traccia mnestica sia oggi diverso da quello di un tempo: non come «immagine» di qualcosa, bensì come *iscrizione di una acquisizione funzionale*; le più importanti tracce sono quelle delle funzioni affettive che via via il sistema, elaborando l'esperienza, apprende. La traccia ha un correlato neurale e qui va indagato il suo aspetto esplicativo: le modalità con cui si stabiliscono certe connessioni neurali rende conto del *perché* delle corrispondenti funzioni mentali. Le teorie oggettuali sono state però prevalentemente usate per descrivere e comprendere il «come» si struttura la psiche degli individui, mentre il «perché», «è stato, o accantonato, o rimandato, spesso non chiaramente, alla tradizione freudiana.

Molti autori hanno sviluppato una teoria delle relazioni oggettuali trascurando, senza sconfessarlo, lo schema energetico-pulsionale: tutta la scuola inglese è in questa linea. Gli sviluppi della scuola di Bion, sottolineando l'apprendere *da* l'esperienza, sembrano sottintendere che lo strutturarsi della mente non necessiti di spinte endogene (libido, pulsioni), ma avvenga per apprendimenti, le cui leggi non appaiono necessariamente legate al paradigma freudiano, né collocabili nel quadro della teoria energetico-pulsionale. Anche il concetto di aggressività, che nella Klein appare legato (a mio avviso solo formalmente) al concetto di istinto (di morte), viene successivamente svincolato dal paradigma istintuale (si veda l'opera di Money Kyrle, 1955, 1968), e nella scuola bioniana sostituito dal concetto di distruttività, che, scevro di connotati esplicativi (il «perché»), viene usato per descrivere una modalità relazionale (un «come»), ancorata al concetto di fantasia, anziché a quello di pulsione. Tuttavia queste fondamentali svolte nella visione dei processi mentali non sono state adeguatamente esplicitate, né connesse sufficientemente ai processi tipicamente cognitivi.

Gli sviluppi delle teorie oggettuali hanno determinato notevoli divari-

cazioni in seno alla psicoanalisi, cosicché molti autori hanno cercato di mettere insieme i due modelli, quello pulsionale e quello oggettuale, senza però arrivare ad una vera «teoria»: esempi tipici li troviamo nell'opera di Kohut (1971, 1977); conosciuti a questo proposito sono anche i lavori di Gedo (1973) e di Modell (1975). Altri autori, invece, si sono esplicitamente pronunciati contro le ipotesi energetico pulsionali sulle quali poggia gran parte dell'edificio teorico freudiano, e la metapsicologia in primis: si veda, a puro titolo esemplificativo, l'opera di George Klein (1976) e la rassegna del problema fatta da Eagle (1984).

Se si guarda alle teorie psicoanalitiche attuali, ci si trova di fronte ad una poliedricità e ad una diversità di modelli, concetti e termini, che ha fatto dubitare se si possa parlare di «una» psicoanalisi o di «più» psicoanalisi, tra di loro diverse (Wallerstein 1988). Molto ci si è interrogato su che cosa si intenda per psicoanalisi: una teoria? Una tecnica? Un'ermeneutica, se non un'arte? Oppure una scienza? In questo caso essa dovrebbe essere caratterizzata da una omogeneità e coerenza del suo specifico metodo. Credo che sia da ritrovare proprio nel metodo quel «common ground» di cui parla in altri termini Wallerstein (1990). Ma come definire tale metodo rispetto all'insieme, spesso intricato, di questa particolarissima scienza? Metodo, tecniche, modelli, teorie sono troppo spesso poco distinti tra loro.

Nel complesso e poliedrico corpus freudiano c'è una sorta di collante, che sembra tenerlo insieme in nome della scientificità e che in passato ha costituito l'aspetto forse più rilevante nel confronto scientifico della psicoanalisi con le altre scienze. È il rilievo che Freud volle dare alla sua teoria della libido, con la relativa metapsicologia, e soprattutto alla concezione energetico-pulsionale della psiche, della sua origine e del suo sviluppo. Questa «teoria generale della mente» offriva non solo una descrizione dei processi psichici, ma anche una loro spiegazione, e con tale valore esplicativo poneva la psicoanalisi al livello delle scienze allora contemporanee. La teoria energetico-pulsionale elaborata da Freud ha così per decenni «tenuto insieme», prima scientificamente (in quanto sintonica con le teorie scientifiche dell'epoca) e poi carismaticamente, la psicoanalisi.

Le divergenze, tra gli anni trenta e i cinquanta, sono state in un certo modo camuffate (Greenberg, Mitchell, 1986). Con gli anni sessanta la «strega metapsicologia» viene radicalmente criticata (Fabozzi, Ortu, 1996) e da molti rigettata, in America soprattutto, ad opera di studiosi quali George Klein, Peterfreund, Gill, Rubinstein. Ai tentativi di conciliare insieme concezioni tra di loro molto diverse – vedi Kohut – succedono proposte alternative: di un certo interesse, per il suo aspetto pionieristico, è la proposta informatica di Peterfreund (1978). Le descrizioni freudiane dello sviluppo infantile vengono criticate come adultomorfe e patomorfe (Fossi, 1983) e

quelle del mondo interiore come antropomorfe. Ciononostante per diversi altri decenni, e forse a tutt'oggi, la teoria pulsionale viene ritenuta valida da molti analisti, anche se tale adesione rivela aspetti dottrinari, più che scientifici; o meglio aspetti affettivi per gli psicoanalisti.

D'altra parte la teoria energetico-pulsionale, col concetto di istinto, appare al clinico come il modello più logico e naturale che ci sia, e quindi da adottare, perché è omologabile a quanto un adulto si rappresenta circa gli affetti e le emozioni dalle quali egli si sente governato. Un adulto maturo infatti, che raggiunge una capacità di vivere, sentire – cioè rappresentarsi – i propri affetti come una dinamica di tendenze interiori, è portato a pensare che ciò accada in tutti gli individui, e che questa dinamica non dipenda dalla propria capacità rappresentazionale ma sia intrinseca della natura degli affetti. L'idea che gli affetti abbiano una dinamica serve per comprendere una dinamica che si suppone che un altro possa diventar capace, a sua volta, di sentire. Questo è il presupposto tradizionale delle nostre interpretazioni. Ma questo non significa affatto che gli affetti *davvero siano costituiti* da queste «forze», che un adulto vive, cioè può rappresentarsi¹ entro di sé. Altrove ho parlato di ipostasi del vissuto (Imbasciati, 1991) come passaggio arbitrario della teoresi freudiana.

Se prendiamo la teoria energetico-pulsionale nella sua valenza esplicativa (Freud si augurava che potessero essere scoperti i supporti biochimici delle pulsioni: cfr. Freud, 1882-95 p. 347; 1901, p. 394 s.; 1905, p. 479 s., p. 521 s., p. 524 s.; 1906 p. 223 s.; 1914 p. 448; 1915a, p. 21; 1915b, p. 478), siamo portati a credere che vi *siano* «forze» istintuali, che agiscono *davvero* così come un adulto le vive, cioè così come egli è diventato capace di rappresentarsele. Ma il modo con cui si può fare esperienza degli affetti non comporta che essi necessariamente abbiano un omologo tipo di funzionamento nella struttura (mentale-neurale) che li produce: la capacità di rappresentarsi gli affetti non è la stessa cosa della esistenza e della funzionalità dei medesimi. L'esperienza soggettiva degli affetti dipende da una capacità rappresentazionale che è funzione più evoluta, rispetto all'instaurarsi delle funzionalità degli affetti in quanto tali: è la capacità di fare esperienza del Sé, è l'acquisizione della soggettività (Ogden, 1990), è una funzione ulteriore, rispetto alla funzione di base degli affetti, che viene acquisita, quasi come funzione metaaffettiva dell'affetto, attraverso il ciclo evolutivo, dal feto al neonato, al bimbo, al fanciullo. I bambini non hanno ancora questa funzio-

¹ Rappresentazione non va qui intesa, ovviamente, in senso cosciente, né tanto meno come denominazione di affetti coscienti, bensì quella possibilità, che di solito hanno gli adulti, di poter aver insight, spesso con l'aiuto dell'analisi, circa il proprio mondo interiore.

ne e spesso non l'hanno molti dei nostri pazienti adulti (Greenspan, 1997). Spesso con questi pazienti noi compiamo l'errore di proiettare in loro il nostro modo di rappresentarci gli affetti, non tenendo conto che esso è un'acquisizione delle persone normali e mature, e credendo invece che esso sia intrinseco alla natura degli affetti di tutti gli esseri umani; e credendo quindi che tutti i pazienti, demolite le difese, tornino a sentire gli affetti in questa maniera. In questo modo – sottolinea Greenspan (1997) – molti pazienti possono accondiscendere alle nostre interpretazioni, ma queste non hanno alcun effetto su di loro, perché essi non hanno *mai acquisito* un modo di rappresentarsi gli affetti. Eppure questi ultimi anche in tali pazienti esistono, e modulano la loro condotta. Il problema è che gli affetti non *sono* «forze», e non sono «naturali», anche se un adulto maturo così se le può rappresentare. Mal si collegano essi dunque, a livello esplicativo, col concetto di pulsione, anche se, in quanto appresi come schemi comportamentali di base (Plutchik, 1980), condizioneranno tutti i successivi apprendimenti e quindi governeranno la condotta dell'individuo.

L'aver mantenuto l'impianto teorico freudiano, con le sue apparenze esplicative, ha nuociuto, a mio avviso, alla psicoanalisi. L'impianto inoltre è stato complicato da numerosi «distinguo», per poterlo conservare a tutti i costi (Greenberg, Mitchell, 1983); e ciò ha fatto apparire il problema della scientificità della psicoanalisi come se fosse inerente alla teoria, offuscando invece l'effettivo valore scientifico della psicoanalisi: il suo metodo. Questa ambiguità, inoltre, collude con una condiscendenza, da parte degli analisti in nome di una pluralità tecnica, a una inadeguata distinzione e definizione di termini e concetti. Tra questi in primo luogo quello che concerne una effettiva «teoria» psicoanalitica.

* * *

Lungo gli anni in cui ho lavorato su questo tema, a cominciare dal 1978 (Imbasciati, Calorio 1981) mi sono sempre più convinto che dalla matrice neokleiniana delle teorie della relazione d'oggetto si possa ricavare una teoria «forte», suscettibile di valore esplicativo, accordabile con le neuroscienze e le scienze cognitive in particolare. Occorre a mio avviso individuare come si vengono a comporre, o meglio a costruire, e da quali più disparati input, le tracce mnestiche corrispondenti a quanto in termini psicoanalitici descriviamo come relazione primaria con la madre, oggetto interno, «seno», differenziazione del primo Sé, simbolizzazione, e via dicendo. Occorre tradurre in termini di tracce mnestiche «l'apprendere *da* l'esperienza» delle intuizioni bioniane.

La teorizzazione che nel presente testo viene presentata intende perseguire, considerando appunto la mente e il suo sviluppo in termini di apprendimenti e di tracce mnestiche, un intento esplicativo, che possa sostituire la *spiegazione* congegnata a suo tempo da Freud, che sia in accordo con la *descrizione* psicoanalitica, in particolare quella degli autori più recenti, e che sia inoltre in accordo con quanto attualmente ci dicono neuroscienze e scienze cognitive.

Antonio Imbasciati

Milano, Marzo 2004



3.

LA MENTE

COME SISTEMA INFORMATICO

3.1. OGGETTO, STIMOLO, AFFERENZA, PERCEZIONE

A scanso di equivoci con alcuni psicoanalisti, ricordo che questo studio sui processi mentali parte da un intento esplicativo (cfr. nota 3 cap. 1), che comporta di conseguenza un concetto di mente che va oltre quanto di questa si manifesta o si inferisce in analisi, ovvero che dal piano della soggettività di chi la esplora (analista e paziente) vuole passare ad un piano «oggettivo». In questo intento si indagano i processi mentali da un punto di vista informatico, come sistema di funzioni che si inferisce essersi costruiti nella rete neurale. Il sistema informatico così esplorato vuole «spiegare» i processi mentali nel confronto con quanto si esperisce in analisi sul piano delle due soggettività.

Se analizziamo le componenti del costituirsi di un processo mentale, ci troviamo nella necessità di mettere a punto un equipaggiamento concettuale che ci permetta di descrivere una serie di fenomeni. La definizione di un adeguato linguaggio tecnico è essenziale per comprendere le modalità di funzionamento della mente nei confronti del mondo esterno e successivamente nel confronto dei propri processi medesimi. Premesso che le prime operazioni mentali presuppongono che qualche cosa venga recepito e in qualche modo ritenuto, procediamo nel lavoro di definizione concettuale prendendo in primo luogo in considerazione le tappe di questo immagazzinamento dall'esterno all'interno.

La dizione *oggetti esterni*¹ si riferisce ad entità fisiche, come per esempio questo libro, le cose che stanno sul tavolo dove lavoriamo, o nella stanza, le

¹ L'aggettivo «esterno» richiama il suo opposto, e il termine «oggetto interno» evoca subito il concetto psicoanalitico. Vedremo in prosieguo il raffronto esterno-interno in termini possibili di una spiegazione psicofisiologica, informatica, che possa offrire un supporto anche alle concezioni psicoanalitiche.

nostre facce, le nuvole che vediamo scorrere nel cielo: caratteristica comune a queste entità è di essere percettibili ed esterne al soggetto che osserva (corrispondono in parte a ciò che Koffka (1970) chiama «ambiente geografico»). Da questa concezione di «oggetto» va distinto il concetto di *stimolo*, definibile come la variazione di energia che colpisce i nostri apparati recettori. Nel caso del libro lo stimolo è costituito dal fatto che, in una data zona dello spazio di fronte a me, le radiazioni luminose (elettromagnetiche) riflesse da questo oggetto secondo certe modalità, vanno a colpire i miei occhi: la lunghezza d'onda delle radiazioni riflesse condiziona il colore, le variazioni di luminosità delimiteranno contorni e zone d'ombra e così via. È quindi questo insieme di variazioni energetiche derivanti da un oggetto e recepite da un organo sensoriale a costituire la stimolazione. Nel caso dell'occhio, in conseguenza della zona di spazio occupata dal libro rispetto alla posizione dell'occhio, si è venuta a formare sulla retina una zona di modificazione dovuta alla luce riflessa dal libro. A seconda della distanza di questo oggetto, questa zona sarà più o meno estesa e sarà costituita da una stimolazione fisico-chimica in funzione della lunghezza d'onda riflessa dal libro. L'insieme delle variazioni di energia fisica che colpisce un apparato recettore si dice *stimolo distale*, mentre la corrispondente variazione che si forma sull'organo sensoriale si dice *stimolo prossimale*. Questo, considerando il diotro oculare, viene denominato immagine retinica.

A seconda di come si forma questa immagine², in base alla stimolazione provocata dall'oggetto, si avrà una determinata combinazione di impulsi lungo il nervo ottico, che saranno elaborati in varie stazioni neurologiche fino a giungere al cervello. L'insieme degli impulsi nervosi che dall'organo recettore vanno alle vie nervose superiori, in particolare al cervello, è denominato *afferenza*³. Perché si possa parlare invece di *percezione* è necessario che si abbia, non la semplice registrazione dell'afferenza (che oltretutto non sarebbe biologicamente duratura), ma una registrazione di una sua elaborazione nel confronto con dati immagazzinati precedentemente. La percezione non è un risultato automatico: non è possibile un fatto percettivo che escluda una precedente esperienza, cioè una precedente memorizzazione di dati da parte della mente. Nel percepire è implicito il riconoscere: percepire un libro significa riconoscere un oggetto nella sua forma (rettangolare), nel suo colore delle pagine, in altre sue caratteristiche, e riconoscerlo come appartenente ad una categoria di oggetti simili che la nostra

² «Immagine» si riferisce ad un concetto di ottica geometrica, e non comporta assolutamente che corrisponda ad una immagine percettiva. Per maggiori dettagli su termini e concetti di psicofisiologia citati in questo capitolo, si veda Imbasciati, Purghè, 1981 e Imbasciati 1986a.

³ Afferenza è l'input, efferenza un output motorio.

precedente esperienza ha percepito e memorizzato come aventi una funzione simile e che ha contrassegnato con la denominazione di libri. L'esperienza che ci permette di percepire un nuovo oggetto-libro come appartenente alla già nota categoria di «libri» è una esperienza globale che tuttavia presuppone esperienze parziali: nel nostro esempio si consideri l'esperienza di forma (la forma rettangolare, o meglio a parallelepipedo piatto). Una tale esperienza parziale non è tuttavia parcellare, poiché ha in sé una sua completezza ed un suo significato; lo stesso dicasi per altre esperienze, per esempio tattili. La percezione, dunque, va concepita come il risultato di un'operazione mentale sulla base di un input già registrato.

Si è evitato di usare il termine sensazione perché equivoco, a metà tra ciò che è afferenza e ciò che è percezione, e legato al quadro teorico della psicologia scientifica di fine '800 (associazionismo-atomismo). Nel significato di «sensazione» abbiamo, infatti, l'idea di una esperienza provata soggettivamente così come per la percezione – qualità assente nell'afferenza che non si sperimenta ma si sa che esiste –, ma collegata ad una sorta di corrispondenza biunivoca tra stimolo e ciò che viene percepito (ipotesi della costanza). Il termine sensazione risulta basato sul presupposto di una naturale corrispondenza per cui l'uomo può conoscere il mondo così come è, per una disposizione naturale o per una corrispondenza tra le strutture del mondo e quelle della sua mente, e non invece per il fatto che dispone di organi recettori che immagazzinano e compiono operazioni di selezione e confronto, il cui risultato ultimo è costituito da ciò che sperimentiamo soggettivamente come percezione. La struttura di quest'ultimo vissuto non dipende da quella degli oggetti esterni, bensì dal prodotto dell'interazione tra le strutture di questi, le strutture degli organi recettori e la nostra precedente esperienza, sicché il risultato percettivo, o più esattamente conoscitivo, è sempre il frutto di una certa elaborazione degli «stimoli»; e non corrisponde necessariamente a questi, né tanto meno agli oggetti esterni che li hanno causati.

3.2. ANALISI DELLA PERCEZIONE: ENGRAMMA E RAPPRESENTAZIONE

Consideriamo la percezione di una forma geometrica elementare: se disegno un disco nero su di un foglio bianco, ho un risultato percettivo, cosciente, espresso da «vedo un disco nero». Un tal risultato ci appare semplicissimo e automatico, ma in realtà non lo è. L'oggetto percettivo infatti non è determinato dall'input afferenziale: questo, ancorché necessario, non è sufficiente a generare la percezione che ne risulta; l'input è solo una varia-

zione dei treni di impulsi neurali in partenza dalla retina distribuiti secondo una certa geometria data dall'ottica del diotro oculare che ha proiettato un'immagine sulla retina. Teoricamente io potrei vedere, anziché un disco nero, un «foglio bianco con un buco». Affinché si costituisca l'oggetto percettivo «disco nero», sono necessarie molte «operazioni», che val la pena qui di elencare.

1. L'organizzazione figura-sfondo: occorre una «lettura» delle afferenze, da parte del sistema-mente, per cui la linea del gradiente di stimolazione retinica venga a costituirsi come soggettivamente appartenente – margine – all'insieme figurale costruito sulle afferenze a partenza dalla zona di minor stimolazione (disco nero). Tale lettura obbedisce a complesse leggi, studiate dalla scuola della Gestalt, che sono la concettualizzazione astratta di operazioni mentali eseguite dal sistema a seconda di come elabora l'afferenza relativa alla distribuzione dei gradienti di stimolazione sulle varie zone della retina. Che queste prime operazioni siano innate (nella struttura neurale) o acquisite, è oggetto di discussione: certamente neonati di molti animali, e dell'uomo, non possiedono alla nascita questa elementare capacità.
2. Affinché si percepisca il «disco nero», occorre un riconoscimento della forma geometrica elementare circolare: ovvero occorre una precedente memoria, organizzata in modo da essere in grado di riconoscere quella forma geometrica.
3. Occorre altresì che il sistema-mente separi le afferenze organizzate come ai punti 1, 2, da altre afferenze visive concomitanti. Per esempio dalle afferenze extrafoveali: l'oggetto percettivo resta sempre il disco, cioè rimane costruito sulle afferenze foveali, mentre quelle extra non entrano nella composizione che va a costituire il disco, bensì restano organizzate come sfondo, sia nel percepire il foglio bianco, sia lo sfondo dato dal rimanente ambiente, dai cui oggetti si diparte una stimolazione pur recepita a livello retinico. Questo «assemblaggio separato» delle afferenze necessita di una specifica, sia pur forse elementare, operazione mentale.
4. Occorre ancora che siano tenute ben separate e pur correlate le afferenze visive e quelle della motricità oculare (afferenze propriocettive e registrazione di efferenze motorie): infatti se giro gli occhi, non vedo cambiare l'oggetto, bensì so che ho rivolto altrove lo sguardo. Così pure occorre analogo «taratura» rispetto alla motricità della testa e del collo. Anche questo assemblaggio è una fase della «lettura» percettiva e cioè viene prodotto da un certo tipo di operazioni della mente.
5. Occorre poi che il sistema-mente, nel comporre l'oggetto percettivo su certe afferenze, tenga separate quelle visive da altre afferenze di altre sensorialità: per esempio da quelle auditive concomitanti, altrimenti avremo un «disco nero che parla». O da altre afferenze, per es., tattili: altrimenti,

- vedendo il disco mentre sto seduto, avrei un oggetto dato da «disco nero che mi preme sul sedere». Occorrono dunque anche queste «operazioni».
6. Ancora devono essere tenute separate le afferenze enterocettive e cenesastiche: altrimenti, guardando il disco quando ho mal di pancia, vedrei un «disco nero che mi fa male dentro la pancia».
 7. Il sistema-mente deve inoltre compiere l'operazione di collocare l'oggetto, costruito come sopra, in uno spazio situato al di fuori di sé. Occorre cioè l'integrazione con un dentro-fuori, corporeo.
 8. Infine il sistema deve tener distinte le afferenze dalle informazioni che procedono dal proprio interno, e che costituiscono sentimenti, pensieri, immagini, ricordi, o precursori di tali prodotti: questi pertanto devono essere tenuti separati da quanto va invece a costituire l'oggetto collocato nello spazio esterno. Occorre cioè l'integrazione con un dentro-fuori psichico, altrimenti confonderei percezione e immaginazione, allucinazione e realtà. Potrei per esempio vedere un «disco nero arrabbiato», o un «disco nero che è anche un cavallo».

Dunque l'atto percettivo, che ci sembrava così semplice e scontato, è invece fatto di molte operazioni, inconsapevoli. Proviamo ad immaginare che cosa percepiremmo se esse non avvenissero. La qual cosa possiamo riscontrare sperimentalmente, con la deprivazione sensoriale, o con somministrazione di allucinogeni: l'effetto farmacologico dell'L.S.D., così come quello psicologico della deprivazione sensoriale, consistono nello scompaginare tutte quelle operazioni mentali che normalmente presiedono e predispongono il risultato percettivo cosiddetto normale. Il neonato non ha ancora acquisito tutte le operazioni suddescritte: egli dunque, al pari di un drogato o di un deprivato sensoriale, si trova in un mondo di percezioni totalmente diverse: potrà vedere gli oggetti più assurdi. Le afferenze vengono composte in insiemi del tutto difforni da quelli ai quali approda il processo denominato percezione (normale).

Pertanto possiamo dire che il neonato non percepisce, nell'accezione propria del termine percezione, riferita all'adulto, perché le sue capacità di lettura, cioè di organizzazione di afferenze in rappresentazioni che siano adeguate all'interazione col reale, non gli consentono una effettiva e realistica percezione: la dissimiglianza delle organizzazioni rappresentazionali che egli è in grado di fare nella sua composizione afferenziale, rispetto a quella che permetterebbe un riconoscimento percettivo, nega loro il potere di costituire percezione in senso proprio. Quanto «vede» il neonato, non è il nostro «vedere» adulto. Possiamo allora arguire che sia invece un vissuto paragonabile all'affetto dell'adulto, formidabilmente attivo per l'orientamento del bimbo nel suo ambiente. E questo vissuto inconscio? La distinzione affetto-cognizione scompare nel neonato, insieme alla differenziazione co-

scienza-inconscio. Ma è proprio con queste prime «unità» fantasmagoriche, paragonabili all'affetto più che alla percezione, che il neonato inizia la sua vita mentale. In che termini stanno queste unità con quanto la psicoanalisi descrive circa gli albori della vita mentale del neonato? Money Kyrle (1968) sottolinea come gli «oggetti interni» primari (per es. il «Sen») pur essendo difforni da qualunque rappresentazione, servono al bimbo per rappresentarsi, in qualche modo, il mondo. Possiamo allora confrontare la nostra descrizione di queste unità alla descrizione psicoanalitica dei primi oggetti interni? Si tratterebbe, in entrambi i casi di precursori delle rappresentazioni *sensu strictiori* che renderanno possibile la percezione: potremmo chiamarli *engrammi* prerappresentazionali o prorappresentazionali.

Introduciamo dunque il concetto di engramma per evitare gli equivoci che possono incorrere nell'uso del termine «rappresentazione». Già è stato detto che tale ultimo termine andrebbe riformulato: non è necessario che «rappresentazione» rappresenti la realtà così come è; basta che *in qualche modo* la rappresenti per il soggetto. Tuttavia il termine rappresentazione può prestarsi ad equivoci: per questa ragione preferiamo introdurre e usare il termine engramma, precisandone la definizione rispetto a «rappresentazione». Rappresentazione è termine che riguarda un concetto derivato dalla psicologia sperimentale, anche se usato dagli psicoanalisti, ed ha il suo principale riferimento in quello che il soggetto sperimenta coscientemente nel riconoscimento percettivo, nel ricordo, nell'immaginazione. Engramma è invece concetto più ampio, inclusivo ma non coincidente con quello di rappresentazione, ed ha un riferimento a qualcosa che può anche essere difforme da qualunque realtà, primitivo, informe, quasi irrepresentabile, e di conseguenza del tutto inconsapevole. La psicoanalisi ha parlato di rappresentazione declinandone il concetto con differenti sfumature (Imbasciati 1991); in tal modo ha indicato come esso possa essere applicato a qualcosa che, nella soggettività, è molto meno precisabile di quanto chiamiamo rappresentazione in senso più stretto, di qualcosa che, inoltre, può essere del tutto inconsapevole. Il concetto di engramma, quale qui viene adottato (e quale da me altrove – 1983 – peraltro proposto e usato), vuole riunire i precedenti concetti di tipo psicologico – rappresentazioni coscienti, quali quelle percettive –, e psicoanalitico – rappresentazioni inconsce – sussumendoli con un'inferenza di tipo psicofisiologico, che consideri la traccia mnestica: base per la «lettura» e l'utilizzazione di qualunque evento mentale, sia esso prodotto da input esterni, sia da «prodotti» interni. L'engramma è quanto nel sistema-mente opera, sia dal vertice psicologico, che da quello psicofisiologico in riferimento alla rete neurale, per riconoscere (= leggere) un dato insieme di input e/o di prodotti interni, come dotato di un senso, di un qualche significato, utilizzabile dalla rete funzionale che in quel momento è

stata costruita sulla rete neurale, in modo da renderla operativa. Ci avvarremo pertanto del termine e del concetto di engramma, quale qui delineato, per indicare tutto quanto viene iscritto nella rete neurale, sì da costituirlo come rete funzionale, operativa come struttura mentale; sia questa considerata a livello del tutto primitivo (prime differenziazioni), sia a livello più evoluto, quale ad esempio quello della rappresentazione percettiva, del formarsi degli affetti e delle funzioni cognitive più complesse.

Dall'analisi della percezione si prospetta dunque un concetto, quello di engramma, che ci può servire per inquadrare l'intero funzionamento mentale, le sue origini e il suo sviluppo, e a riprendere sotto il vertice cognitivo i fenomeni affettivi descritti dalla psicoanalisi. Un engramma deve infatti essere la base di qualunque funzione della mente: quanto clinicamente riscontriamo chiamandolo affetto, sia esso cosciente, sia inferito, è l'epifenomeno di una funzionalità iscritta nella struttura mentale. Per ciò che concerne gli eventi mentali etichettati come affetti, gli engramma, peraltro più difficili da individuare rispetto all'analisi della percezione, riguarderanno composizioni («insiemi») di tracce mnestiche in cui si ritrovano «mescolate» quelle che concernono l'input esterno con quelle che riguardano le elaborazioni interne, prodotte dal sistema. Per esempio, si veda il precedente punto 8 e i seguenti 6, 7, 8, 8a, 8b.

Sempre ad esemplificazione si torni a considerare il neonato, se non il feto. Il neonato vive in una fantasmagoria che non è né affetto, né percezione, né coscienza, né inconscio. Continuando la nostra esemplificazione, per meglio capire tale «fantasmagoria», consideriamo l'analisi di una percezione più complessa della precedente. Prendiamo ad esempio il seno che allatta. Il vissuto che avrebbe l'adulto, se egli ancora poppasse, sarebbe di questo tipo: «vedo e sento, con la bocca e anche con le mani, un oggetto semisferico, bianco, morbido, tiepido, con una parte prominente dentro la mia bocca, dalla quale sento venir fuori un liquido gustoso e individuo questo oggetto come avente una sua esistenza fuori di me, come parte di una persona che si mette in una particolare relazione con me». Un tale «oggetto», così vissuto, noi lo definiamo «oggetto reale» ed «oggetto percepito». Esso è il risultato di complesse operazioni mentali, che possiamo passare in rassegna, allo scopo di considerare, una per una, che cosa avverrebbe, nel nostro vissuto, se esse non potessero essere compiute dal sistema-mente, o se fossero compiute in maniera differente.

1. Le afferenze retiniche sono aggruppate, nella decodifica a livello centrale, secondo un «insieme» non casuale, né dalle medesime condizionato, bensì frutto di un'elaborazione, o di operazioni mentali, che fanno sì che si percepisca una figura distinta da uno sfondo.
2. Questa figura viene riconosciuta in forme geometriche elementari: uno

- sferoide. Per questa operazione occorre il magazzino mnestico.
- 2a. Lo sferoide viene ulteriormente riconosciuto come «mammella», nella comparazione mnestica di immagini di oggetti in precedenza conosciuti.
 3. Le afferenze che sono state organizzate per percepire un oggetto come sopra, sono tenute separate da altre, pure visive, concomitanti, retinico-periferiche.
 4. Le afferenze retiniche sono aggruppate in funzione di una ben precisa taratura rispetto alle afferenze propriocettive oculari, nonché alla registrazione dell'output efferenziale emesso; così pure in riferimento alla muscolatura del collo e del tronco. Le afferenze sono tarate sulle efferenze.
 5. C'è una particolare elaborazione e organizzazione delle afferenze sensoriali diverse da quelle visive, che così può schematizzarsi:
 - 5a. Le afferenze tattili e propriocettive buccali vengono organizzate in modo analogo a quanto descritto in 1, 2, 2A, per individuare un «oggetto» che si trova dentro la bocca; esse inoltre vengono riferite allo stesso oggetto percepito attraverso l'organizzazione delle afferenze visive, ma distinte da queste come un effetto soggettivo diverso (tattile buccale) o diversa relazione dello stesso oggetto con proprie differenti parti corporee (la bocca invece degli occhi). Altrimenti avremmo una sinestesia. Esse inoltre vengono distinte dalla motricità buccale (un conto è un oggetto che viene introdotto in bocca, altro conto è la mia bocca che lo tocca o lo succhia, o lo sputa; un conto è il capezzolo morbido o consistente, altro conto la mollezza della mucosa buccale); distinguendo anche una motricità anteriore, che configura il succhiare, da una motricità posteriore, che configura l'inghiottire.
 - 5b. Le afferenze gustative e olfattive vengono organizzate separate e debitamente coordinate con le altre afferenze, con processi analoghi a quelli descritti in 5A. Ne risulta che il sapore, e l'odore, sono riferiti al medesimo oggetto visto e tastato con la bocca, ma distinti con una diversa modalità di relazione dello stesso oggetto con differenti funzioni di nostre parti corporee, e non come qualità integrante dell'oggetto.
 - 5c. Le afferenze tattili propriocettive motorie provenienti da interazioni delle mani sulla mammella sono anch'esse organizzate in ben precise modalità analoghe a quelle descritte sub 5A, 5B.
 - 5d. Concomitanti afferenze vestibolari, o di altro movimento corporeo, sono anch'esse organizzate in insiemi separati e al contempo collegati, con processi analoghi ai precedenti.
 - 5e. Le afferenze auditive concomitanti sono anch'esse organizzate in maniera simile. Altrimenti ci sarebbe una «mammella che parla», o una «mammella che fa un rumore da automobile», se in quel momento un'auto passasse fuori in strada.

6. Analogo discorso va fatto per le afferenze corporee: mal di pancia, benessere, fame. Se queste operazioni non hanno luogo, il bambino col mal di pancia percepirà un seno che gli fa male dentro la pancia; se ha una lesione o una ferita, anche piccola, «quel seno» lo ferisce. Se ha fame, c'è un seno affamato.
7. Il sistema-mente compie un'ulteriore elaborazione sulle afferenze, collocando l'oggetto, costruito come sopra, in uno spazio esterno alla corporeità del soggetto: esterno per quella parte della mammella che obiettivamente è al di fuori ed interno per il capezzolo che è dentro; e dentro una precisa parte del corpo: la bocca. In questa maniera si individua il tipo di relazione che l'oggetto ha col proprio sé corporeo.
8. Le informazioni provenienti dall'interno del sistema (sentimenti, pensieri) e concomitanti alle afferenze vengono da queste tenute distinte, e assemblate in un insieme che fa parte di quanto definiamo il proprio sé psichico: ovvero il soggetto distingue sé dall'oggetto, quello che l'oggetto gli fa provare e gli apporta, da quanto egli pensa o immagina, a proposito o no di quell'oggetto.
- 8a. Se egli è in procinto di mordere, o immagina di inghiottire (o comunque nel suo interno si può configurare una rappresentazione di una sequenza motoria di inghiottimento o morsicamento), o se nel suo sistema mentale si può individuare uno stato definibile come dispiacere, o rabbia, o aggressività, a seconda che siano attive o no certe operazioni, egli non percepirà un seno che lo può divorare, per fame o per rabbia, bensì terrà distintamente assemblate le elaborazioni degli input provenienti dall'oggetto da quelle relative ai suoi prodotti psichici (pensieri, stati affettivi).
- 8b. Questa mammella è collegata con l'intera persona che allatta, e però distinta da essa, nonché da sé stessi, e verso la persona vengono con ulteriore complessità elaborate le informazioni interne di cui al punto precedente, sicché si possa instaurare un dialogo, in cui il circoscritto atto di suzione è soltanto uno dei fulcri.

La descrizione che ho ritenuto opportuno dettagliare si presta ad immaginare tutte le combinazioni che potrebbero avvenire se una o più delle operazioni descritte non avvenisse o avvenisse in modo diverso.

La nostra descrizione illustra infatti le operazioni che avvengono in un adulto, o meglio che avverrebbero se un lattante percepisse come un adulto. In realtà nel neonato le suddette operazioni non avvengono, se non in parte, e solo dopo qualche settimana. In particolare non avvengono comunque le operazioni dell'ultima parte dell'elenco: grosso modo, alla nascita non avviene nessuna delle operazioni elencate; dopo qualche settimana cominciano progressivamente quelle da 1 a 4, poi 5, poi 6; infine le ultime sono proprie di quando ormai il bimbo non è più al seno. Anzi, è proprio la man-

canza di queste in tutto il primo e secondo anno di vita a contraddistinguere la vita mentale (e anche percettiva) del bimbo: la psicoanalisi descrive questo parlando di posizione schizoparanoide e posizione depressiva.

L'elenco che è stato esposto può servire al lettore per immaginarsi il risultato che può essere vissuto quando una, o più, o tutte queste operazioni mancano, e ciò non solo in riferimento al neonato, ma anche pensando ai moti profondi dell'animo di un adulto in certe circostanze. L'elenco serve inoltre per inferirne l'esistenza di altrettanti engrammi, che si costruiscono progressivamente nella mente del bimbo. Paragoni e analogie possono essere individuati nelle osservazioni sugli stati di intossicazione (L.S.D.) nell'adulto, in certe patologie, e negli stati conseguenti a deprivazione sensoriale.

Un altro paragone lo possiamo avere coi sogni. Anche nel sogno abbiamo situazioni in cui è indeterminato il confine tra immagine-rappresentazione e sensazione affettiva. Credo che questo possa essere attribuito al fatto che le rappresentazioni oniriche non sempre hanno il carattere simil-percettivo. Se un sistema-mente non dispone di simili rappresentazioni non è in grado di compiere il processo percettivo. Così possiamo arguire che il neonato non percepisca (in senso stretto), ma abbia vissuti paragonabili più a ciò che nell'adulto denominiamo sogno, delirio, allucinazione, o, con un concetto più esteso, stato affettivo: ed affetto inconscio in particolare.

Ben sappiamo infatti quanto i concetti e i termini suddetti indichino processi inconsci: il loro epifenomeno è quanto riferibile dal soggetto, o osservabile in esso; e da qui inferiamo i processi – inconsci – che lo hanno prodotto. In modo simile dobbiamo considerare gli studi di osservazione sul neonato. Gli studi sperimentali sulla percezione non ci dicono che il neonato percepisca, inteso il termine nel senso adulto di riconoscimento cosciente di oggetti reali e vissuti come reali, bensì rilevano comportamenti differenziati a seconda delle configurazioni che sarebbero percettibili: dicono cioè di una lettura discriminativa, ma non che tale lettura corrisponda a una percezione in senso proprio. Dei processi che riguardano quest'ultima possiamo inferire solo una parte. La percezione, in senso proprio, è il risultato finale di un complesso lavoro della mente, ovviamente inconscio, che si deve ancora in gran parte indagare (Imbasciati 1986a, vol. II, cap. 1): potremmo per indagarlo impiegare l'approccio psicoanalitico? La percezione potrebbe essere considerata alla stregua del sogno manifesto (Imbasciati 1989a).

In ogni caso, dall'analisi delle operazioni che compongono la percezione ricaviamo il concetto che essa implica una serie di progressive e diverse organizzazioni delle afferenze recepite. Sono questi insiemi organizzati o tali *engrammi*, e non le afferenze in sé, che hanno ognuno un valore rappresentazionale: sia che di tale valore consideriamo il risultato finale,

completo, di tutto il processo percettivo, ed allora parliamo di rappresentazione adeguata al reale (adeguata non vuol dire fedele) o di rappresentazione in senso stretto, sia che, nell'iter processuale della costruzione percettiva, noi consideriamo organizzazioni afferenziali parziali, precursori della percezione completa, ma pur sempre aventi valore di rappresentazioni all'interno della mente. Tale valore si traduce anch'esso in percezioni, che diciamo inadeguate o allucinatorie, come negli esempi di deprivazione sensoriale, di droghe, o, più in esteso, di quella che è la percezione del neonato, o del bimbo nei primi mesi di vita. Si può dunque parlare di un complesso mondo rappresentazionale, intrinseco delle operazioni mentali, anche di quelle che ci sembrano più semplici, in quanto automatizzate, come la percezione adulta normale. Tale mondo rappresentazionale si evidenzia negli stati percettivi o simil-percettivi, ma è attivamente presente in tutto il sistema operativo della mente.

3.3. SIGNIFICANTI PRIMARI DEL MONDO RAPPRESENTAZIONALE

Il concetto di mondo rappresentazionale quale sopra delineato (che si può omologare come vedremo in prosieguo a quanto gli psicoanalisti osservano nella clinica ⁴: sogni, associazioni, bambini piccoli, ecc.) comporta che ogni aggregato (inpingment) di afferenze in arrivo, a seconda del tipo di lettura operato, trovi riscontro, ovvero sia «riconosciuto», in una corrispondente rappresentazione, o meglio protorappresentazione; questa deve necessariamente essere conservata come memoria. Altrimenti, senza memoria, non avremmo quel tipo di lettura, cioè quel tipo di codificazione dell'input in quel momento presente. Memoria significa che ogni tipo di rappresentazione è costituito da insiemi di tracce di input precedentemente in quel modo assemblate in un engramma.

Tali configurazioni mnestiche (il termine configurazione può risultare inadeguato in quanto non corrispondente alle «figure» precise cui la nostra esperienza adulta ci ha abituato) valgono non solo per gli input provenienti dall'esterno, o comunque dal corpo, quanto anche per quelli provenienti e prodotti dall'interno del sistema-mente: sentimenti, vissuti, pensieri. L'ana-

⁴ Una tale omologazione può destare perplessità in molti analisti: essi hanno consuetudine e abilità a trattare di rappresentazioni o di stati interni in termini di soggettività, dei pazienti e propria (controtransfert), sicché il sentirne parlare in termini «obiettivi» (o suscettibili di obiettivazione), come nei nostri intenti, fa loro temere di possibili equivoci che «naturino» l'essenza degli stati interni, quale si dispiega (e si manifesta) nei vissuti dell'analisi. La nostra teoria, quale andremo a delineare, lungi dal misconoscere la clinica psicoanalitica, si occupa di trovarne una «spiegazione» (cap. 2), oltre che una descrittività operativa terapeutica.

lisi che abbiamo condotto, soprattutto negli stadi ultimi del processo, ci dice che l'individuarsi progressivo di stati interni, che vediamo attribuire, per esempio, dai neonati a percezione di oggetti esterni (identificazione proiettiva, dicono gli psicoanalisti), deve necessariamente avere una sua rappresentazione, ritenuta come memoria, sia o no questa usata per «comporre» le più strane e assurde fantasmagorie, sia invece essa adibita ad un più corretto riconoscimento di una realtà esterna o interiore, e per una distinzione tra le due. Tali rappresentazioni non hanno nulla a che fare con un eventuale possibile riconoscimento cosciente di un'emozione, di un sentimento o di un pensiero; altrettanto quelle riferibili alla realtà esterna possono entrare a far parte di processi percettivi o meglio prepercettivi, senza sfociare in una percezione consapevole. In altri termini un conto è il processo percettivo, altro contro la percezione. Dall'analisi del processo inferiamo la necessità che nella mente operino varie unità rappresentazionali (o programmi di lettura, o insiemi mnestici per il riconoscimento di aggregati di input: qualcosa che con unico termine generale denominiamo *engramma*), della più poliedrica e differente «composizione». Queste unità rappresentazionali così come operano per la codifica (o riconoscimento) della realtà esterna, altrettanto operano per quella interiore: a vari livelli di adeguatezza, o di confusione (allucinazione), financo, nell'adulto, al livello in cui la codifica assume i caratteri soggettivamente esperiti della coscienza; coscienza di percepire, sia la realtà esterna che quella interiore. A tal punto potremmo parlare anche di riconoscimento dei propri moti affettivi.

I «vari livelli di adeguatezza» di tale riconoscimento possono essere concepiti lungo un continuum: ci preme qui sottolineare il continuum che riguarda il riconoscimento dei prodotti interni. Questo può variare da una lettura di questi come aventi un significato totalmente disgiunto dal riconoscimento dei medesimi come prodotti interni, attribuendoli invece all'esterno (proiezione), come fossero cose esterne (spesso in questi casi non esiste un Sé pensante distinto da pensieri pensati), oppure sortire una lettura che conferisce loro un certo grado di riconoscibilità come processi prodotti dal sistema di un primo rudimentale Sé pensante, fino ad una lettura che approdi ad un insight, che implica cioè il comparire di una qualche coscienza. Tutti i gradi intermedi di questo continuum potrebbero essere chiamati vissuti inconsci. In questo quadro la mente si mostra come sistema di processazione di quanto recepito, dall'esterno e dalla propria produzione interna, in elaborazioni di continua evoluzione, così come continua trasformazione è l'insieme mnestico. La mente si rivela allora come un complesso sistema informatico, capace in tal modo di «operazioni», organizzate in programmi di crescente sofisticazione man mano che consideriamo l'arco evolutivo.

Il concetto di mondo rappresentazionale si può pertanto tradurre nella

presenza e nell'operatività di un'infinità di unità semantiche, che il sistema può di volta in volta usare per «leggere» la realtà: realtà esterna, ma anche e soprattutto la realtà interna. L'operatività stessa con cui la mente opera è concettualizzabile in termini di processazione di dette unità: ogni tipo di operazione comporta una particolare processazione (di altre unità semantiche) e per ogni operazione è necessaria una memoria dell'operazione medesima (e dunque una ulteriore più complessa unità semantica); anche le «funzioni», interne, necessitano di una loro rappresentazione, conservata come traccia perché esse possano operare. Tutte queste unità, che sono semantiche sia della realtà esterna che di quella interna (comprese le «funzioni» della medesima e cioè la sua processualità) costituiscono una infinita progressione di *significanti*, che creano, supportano e rendono utilizzabili i vari e progressivi significati; e che costituiscono «memoria»; costituiscono, sotto altro vertice, il lavoro mentale: o il processo di simbolizzazione, come vedremo più oltre, mediante il quale la mente si autocostruisce.

Problema cruciale, nel delineare un siffatto sviluppo del sistema, sta nell'individuare come insorgano le prime operazioni, le prime processazioni di input, secondo quali programmi, innati o acquisiti: e in questo caso, acquisiti come? Si torna al dilemma prospettato al capitolo precedente (2.2).

Quando il neonato riesce ad unire dentro di sé l'esperienza di sazietà con la sensazione di qualche cosa che entra in bocca, si è già formato una prima rappresentazione mentale di un qualche cosa che lo nutre, di un seno, di un biberon, senza che sia necessario presupporre percezione della mammella, della mamma o del biberon. L'indagine sulla formazione della mente deve focalizzare perciò l'attenzione su come le prime afferenze possano essere tra loro aggregate in funzione di un loro possibile significato, ancorché questo possa essere assai poco definibile in termini di raffigurazione sensoriale, e tanto meno di consapevolezza e di categorizzazione razionale. Quando il bambino ha collegato in uno stesso insieme l'esperienza di sazietà e quella tattile di un qualche cosa che gli è entrato in bocca, ha formato dentro di sé un'unità dotata di significato che possiamo chiamare rappresentazione, o prorappresentazione, e che potrà essere usata per ulteriori operazioni quando si tratterà, qualche settimana più tardi, di metterla insieme con le afferenze visive e di riconoscere percettivamente il biberon, o il volto materno.

Ma quando il bimbo «impara» simili collegamenti?



5.

LIVELLI DI OPERAZIONI PROTOMENTALI

5.1. ESORCISMO E AUTOTOMIA

Servendoci dell'ipotesi di primi significanti biologicamente costituiti quali significatori di un primo significato, di pericolo, abbiamo descritto un primo livello di operazioni protomentali: la costituzione di un primitivo oggetto interno cattivo. Tale primo insieme protomentale costituirebbe una traccia elementare sulla cui base può essere effettuata una prima lettura degli input in arrivo: primo significante protomentale, dunque, per l'attribuzione di un primo significato all'esperienza. Partendo da questo primitivo oggetto interno cercheremo ora di ricostruire ulteriori livelli di operazioni protomentali.

È possibile, a scopi euristici, individuare schematicamente otto livelli di progressive operazioni protomentali. Il **primo livello** è stato descritto nel precedente capitolo: protosignificati legati a significanti biologicamente predisposti e emergenza del primo «oggetto» cattivo. Il **secondo livello** di funzionamento sarà di conseguenza quello incentrato su quanto abbiamo denominato, un po' immaginificamente, esorcismo del fantasma cattivo. Usiamo il termine esorcismo (dal greco *exorkizein* = caccio fuori dalle mura) come metafora che ci sembra efficace per descrivere quel qualcosa di informe e di ineffabile che probabilmente accade nella mente neonatale. Per descrivere tale processo dobbiamo ricorrere a ipotizzare che possa avvenire, per ripetute esperienze, un confronto tra sottoinsiemi di tracce afferenziali che sono venute a comporre il primo significante, o engramma, e cioè quelle inerenti ai segnali di disagio, da un lato, e quelle relative alle afferenze concomitanti la suzione (con scomparsa del disagio, ma è dubbio che questo conti) dall'altro. Possiamo ipotizzare che parte delle tracce mnestiche formatesi al primo livello possano essere raffrontate con altre, del medesimo insieme, e tale raffronto comporti un diverso assemblaggio delle tracce

che veicolano il significato di pena. In altri termini in questa operazione dovrebbero essere usate le medesime tracce mnestiche inerenti alla suzione e alla scomparsa della fame per combattere la medesima. Si avrebbe cioè un uso allucinatorio di una traccia mnestica per esorcizzare lo spirito maligno (cfr. 4.6) della fame incombente. Uso allucinatorio, diciamo, in quanto una sorta di immagine di un seno che nutre è usata come se fosse un seno nutriente realmente esistente che venisse in soccorso del bambino affamato: un oggetto che, in termini più evoluti avrebbe potuto essere «ricordato» o, al più, «immaginato», è usato allucinato, cioè si presentifica come se fosse percepito. La mancanza di qualunque distinzione tra dentro e fuori permette la coincidenza delle tre categorie in un'unica, confusa «presenza», di tipo allucinatorio. È come se la mente del neonato, «quasi ricordando» qualche cosa che ebbe a che fare con la scomparsa della fame, credesse – per così dire – di creare un seno che nutre.

È questo tuttavia un modo adultistico di concepire cosa possa avvenire nella mente di un neonato. Inoltre, da un punto di vista psicofisiologico, resta poco chiaro il perché in un insieme di tracce che è risultato assemblato proprio per costituire un primo significante, debba avvenire un riordino, in cui due parti di quelle tracce vengono scorporate cosicché l'una si contrapponga, anziché essere fusa, all'altra, e così si costituisca un'altro significante, per l'uso allucinatorio. È probabile che a livello di queste molte primitive operazioni intervengano altri significanti ancor più primordiali, e cioè gli engrammi già formati in epoca fetale. La mente fetale possiede senz'altro engrammi tattili propiocettivi-auditivi-vestibolari-motori, che non necessariamente hanno il carattere della spiacevolezza, cioè del «cattivo». Anzi potremmo ipotizzare che nel feto si siano costituiti precursori di «oggetti buoni». Forse è grazie a questi che si opera la differenziazione della traccia del «primo fantasma cattivo». Forse potremmo supporre che già il feto abbia imparato a differenziare ciò che è buono da ciò che è cattivo¹. Forse la qualità di queste prime differenziazioni di engrammi modula lo sviluppo anche oltre quanto stiamo esaminando, fino al viraggio depressivo.

Senz'altro ciò che abbiamo chiamato uso allucinatorio della traccia mnestica coinvolge la medesima motricità, che viene usata per lo stesso scopo esorcistico: infatti il neonato affamato tenta movimenti di suzione, anche in assenza di capezzolo o di biberon. O si succhierà il dito. Questa azione, così come la precedente, più semplice, dei movimenti anche minimi di suzione, sembra avere il significato allucinatorio di evocare o creare un seno allucinato che esorcizzi il fantasma cattivo della fame. La traccia del

¹ Ricordiamo come il feto dimostri di avere un chiaro riconoscimento di ciò che per lui costituisce pericolo.

programma motorio che viene esercitato reca in sé un significato che viene impiegato per mutare il significato veicolato dalle afferenze di fame. Di fronte alla presenza «cattiva» della fame, si fissa una prima operazione mentale, secondo cui muovere la bocca, inghiottire, succhiare, serve a mandare via la presenza maligna. Una siffatta operazione non comporta però né soddisfacimento, né un vissuto di bisogno, né tanto meno di riconoscimento del bisogno. Né può esservi nessuna prospettiva di riconoscimento di un oggetto che soddisfi il bisogno. Si sperimenta solo un vissuto negativo inerente alla necessità che scompaia qualcosa di cattivo, anche se questo in definitiva significa fare scomparire una prima incipiente funzione della mente.

Infatti questo spirito maligno da cacciare potrebbe essere il primo embrione di un'autopercezione di un proprio stato di bisogno, ovvero il primo segnale che ci avverte che dovremmo sopperire ad un qualche cosa di indispensabile per la nostra sopravvivenza. L'uso allucinatorio che abbiamo descritto comporta la soppressione di questo segnale vitale, e di una funzione che dovrebbe servirci per la sopravvivenza. Nella misura in cui l'uso allucinatorio riesce, questa funzione è soppressa, ovvero una parte della mente, proprio quella che per prima cominciava a funzionare, viene cancellata, quasi fosse escissa. Una incipiente funzione, che avrebbe potuto essere impiegata per la ricerca di qualcosa e sviluppata per la percezione di un oggetto apportatore di soddisfazione, viene annullata, in quanto invia un segnale di sofferenza che non può essere recepito come tale e che pertanto viene neutralizzato. La mente, per evitare il dolore, funziona anestetizzando se stessa, in modo autodistruttivo. Molti autori, Meltzer e Bion in particolare, hanno clinicamente rilevato come la mente, nella misura in cui è incapace o poco capace di tollerare il dolore psichico, proceda a operazioni di tipo distruttivo, o anticonoscitivo, ed hanno attribuito tale evento a processi di tipo primitivo. Possiamo concordare affermando che, quando l'apparato mentale è ai suoi albori, non vi è nessuna possibilità di tollerare un segnale spiacevole e pertanto, a livello iniziale, una mente funzionerà proprio non tollerando nessuna spiacevolezza e quindi non sopportando le funzioni che la segnalano: paradossalmente essa funzionerà mutilando se stessa di quelle funzioni che stanno per svilupparla. È questo il principio che definiamo dell'**autotomia** (dal greco: temno=tagliare).

La mente funziona inizialmente secondo questo principio e pertanto il sorgere e lo svilupparsi delle funzioni mentali è frutto complesso di una lotta tra una crescita di funzioni vitali e l'immediata, quasi contemporanea tendenza alla distruzione delle medesime. Questa situazione, descrivibile in termini psicofisiologici, pensiamo possa essere omologata a ciò che Freud (1920, 1922, 1924a) aveva denominato «principio del nirvana» e teorizzato come pulsione di morte.

5.2. IL «BUONO» E IL «CATTIVO»

Vediamo ora quello che possiamo definire come un **terzo livello** dei processi protomentali, costituito dallo sviluppo dei primi due nei confronti delle vicissitudini di realtà che il neonato incontra.

Ogni volta che la mente del bimbo, a seguito della fame, sperimenta lo spirito maligno, metterà in moto l'esorcismo, attraverso un qualche processo che possa assumere il protosignificato del succhiare: immaginando, per così dire ², di farlo. Potrà accadere che, mentre il bambino sta compiendo questa operazione, il seno reale o il biberon arrivino davvero, provvisti dalla mamma, oppure potrà accadere che non arrivino. Nel primo caso l'esorcismo avrà funzionato: non perché esso funzioni veramente, ma perché, per coincidenza, è arrivata la mamma all'ora del pasto; nel secondo caso, invece, il bambino dovrà fronteggiare una situazione che tenderebbe a dimostrargli l'inutilità della sua operazione mentale esorcistica. Nel caso in cui l'esorcismo non culmina nell'intervento della madre col nutrimento, il bimbo viene a trovarsi in una situazione che mette in forse la medesima operazione mentale che stava tentando, che pertanto viene sperimentata negativamente: infatti l'anestetizzazione allucinatoria non potrà sussistere oltre un certo tempo, a fronte dell'incremento delle afferenze di fame. Oltre un certo limite, il fantasma cattivo della fame non potrà essere occultato dall'uso allucinatorio di un protoricordo collegato alla sua scomparsa: di fronte allo spirito cattivo, che ineluttabilmente si fa sentire e che progressivamente lo invade, la mente del bambino rimane sommersa e quel primo insieme di afferenze che era stato costituito a memorizzare una scomparsa della fame – lo strumento esorcistico, ovvero una sorta, forse, di primo seno buono allucinato – viene ora ad essere inglobato nella situazione dolorosa della fame stessa. Esso inoltre, in quanto vissuto in un primo tempo come aiuto contro il nemico, ora che fallisce, viene sentito assimilato al nemico stesso. Potremmo forse parlare di rabbia, odio, tradimento. In sostanza l'allucinatorietà benefica vira completamente e diventa parte integrante dello spettro mostruoso della fame.

Questo ne risulta così potenziato in quanto non è più promanante dalla semplice fame, ma da un disagio imprevisto che forse potremmo adultisticamente chiamare disappunto, scacco, rabbia, odio e terrore, che il fallimento dell'esorcismo comporta. La mente del bambino, in questo primo

² Siamo costretti, qui ed altrove, a usare molte circonlocuzioni per descrivere verbalmente fenomeni in realtà ineffabili: si richiama l'attenzione del lettore sulla necessità di tali circonlocuzioni allo scopo di evitare una comprensione adultistica, e quindi errata, dei fenomeni protomentali.

scontro con la realtà, si arricchisce di vissuti o di protosentimenti che sono essenzialmente dolorosi, ovvero cattivi. Possiamo presumere che nel sistema informatico cui abbiamo assimilato il concetto di mente e della sua costruzione, si verifichi una situazione di contraddittorietà e dunque di impossibilità di impostare una soluzione. In termini adultistici potremmo pensare che la mente lotti invano con gli strumenti che sembrava aver costruito, e potremmo indicare questa situazione come precorritrice di stati qualificabili come rabbia, scacco, odio, o anche preconcezione del falso, in quanto l'esorcismo si rivela «traditore»: di qui forse una primitiva sintonia dell'odio, del male e del falso? Il sistema mentale dovrà allora trovare altre soluzioni. Queste saranno possibili nella misura in cui l'intervento del seno reale allevierà la «disperazione»; o qualche altro evento letto come buono (engrammi auditivi fetali?) supplirà. Viceversa la concomitanza di eventi altrimenti dolorosi (stimoli irritativi, o comunque nocicettivi, traumi fisici: entriamo qui nella patologia) può far precipitare la situazione verso la tendenza ad annullare qualunque percezione spiacevole, verso una generale anestetizzazione, o, nel nostro concetto, verso l'autotomia. Il bambino, disperato dopo aver tanto pianto, diventerà torpido. Ciò che si riscontra in questi casi all'osservazione del lattante può costituire un sintomo anche molto grave, foriero di possibili eventi psicotici (Mahler, 1976; Tustin, 1972; Meltzer e altri, 1975; Lebovici e Kestemberg, 1978) o di future strutture oligofreniche.

In questa lotta il medesimo atto del succhiare viene assimilato al fantasma cattivo e esso stesso viene evitato, con timore: il bambino disperato per la fame può rifiutare di succhiare, o alternare rifiuti a suzioni rabbiose. Di qui possono originarsi gravi casi di rifiuto alimentare.

In conclusione, se l'esorcismo fallisce, il bambino può andare incontro ad una situazione disastrosa, con un oggetto cattivo – un seno cattivo – progressivamente più tremendo ed annullante ogni tentativo «mentale». Questo seno cattivo è il primo significante della morte, non solo per la sua connessione biologica con la fame, ma anche perché produce la morte della prima vita psichica nascente. Viceversa, se interviene la madre tempestivamente, la mente rafforzerà il vissuto circa la propria possibilità di esorcizzare lo spirito cattivo, e questo rafforzamento si tradurrà nel vissuto di poter creare – sia pure, sappiamo noi, allucinatoriamente – un qualche cosa di buono da contrapporre al cattivo. Si forma cioè un primo abbozzo di seno buono, che naturalmente non è per nulla attribuibile ad una realtà o ad un oggetto esterno (il neonato non ha certo alcun riconoscimento del fatto che la madre lo nutre) ma è vissuto come autoctono, appartenente al Sé, anzi è il primo embrione di un Sé, cioè il primo «insieme» di afferenze che viene non solo «mentalizzato», ma rimane nella mente e, venendovi trattenuto, ne costituisce un primo nucleo.

Potremo dire, paradossalmente, che se la prima verità è, per il bambino, cattiva e forse disastrosa, la prima «bontà» è allucinata e falsa. Questo ci dice quanto fragile sia, all'inizio, la mente: non si può sopportare la verità e ci si deve propinare un inganno. Ma possiamo altresì dire che, a questo terzo livello, emerge la possibilità di allucinare e l'insieme mnestico che viene allucinato può costituirsi come primo oggetto interno buono. La *capacità* allucinatoria si costituisce, d'altra parte, proprio in una prima interazione con la realtà. Ciò che è esterno alla mente – l'intervento della madre, il seno esterno reale – viene erroneamente vissuto come proprio. Si potrebbe allora pensare che l'intervento troppo tempestivo della madre non porti il bambino al riconoscimento della realtà, bensì ad un suo misconoscimento. Il succhiare allora non diventerà mai un atto volto a rapportarsi col mondo esterno, né la bocca un organo di conoscenza, come invece avviene, più tardi, nel bambino normale; in un certo senso il bambino non potrebbe «imparare» a succhiare, ma continuerebbe a usare il riflesso motorio della suzione rivestito di significati mentali solo allucinatori e non mai operativi e relazionali.

In questa prospettiva si delinea uno scarto temporale ottimale tra l'insorgere della fame e la somministrazione del cibo, o della mammella: ottimale nei confronti dell'apprendimento e della conoscenza della realtà. Se il bambino deve aspettare qualche tempo, ma non un tempo eccessivo, tra l'insorgere del suo stato di fame e l'intervento materno, avrà modo di costatare che l'esorcismo non funziona, senza però rimanere travolto e annichilito da un nemico cattivo troppo grande e schiacciante. Avrà modo di costatare che l'esorcismo non funziona e che si dovrebbe tentare un'altra operazione mentale, ed al contempo sostenersi serbandosi in sé un quantum di quella «bontà» insita nella sua allucinatorietà, che gli permetterà poi di ricercare una bontà maggiore, e più vera, nella realtà esterna. Altrimenti sarà annientato dalla cattiveria, e non più in grado di riconoscere alcuna bontà, né alcun aiuto: il bambino affamato e arrabbiato rifiuta il seno, e talvolta può rifiutare in modo grave ogni forma di nutrimento, o vomitarlo; e più tardi potrà rifiutare ogni contatto con la realtà esterna.

Nel caso che l'intervento sia troppo sollecito, ad esempio quando una madre previene la fame del figlio, questi può non sperimentare, o non sperimentare abbastanza, lo stato di fame e quindi rimanere ancorato al suo prototipo di seno buono vissuto però solo allucinatoriamente: il che può ostacolare il suo futuro sviluppo verso la conoscenza della realtà esterna, e verso l'apprendimento, favorendo una sua fissazione a vissuti onnipotenti, in cui tutto è vissuto come creato autoctonamente dal proprio Sé e difficile è il riconoscimento di una realtà diversa e indipendente da se stessi. In questo caso le tracce afferenziali relative all'atto della suzione rimangono rive-

stite dei significati allucinatori e non dei più adeguati significati di azione rivolta alla ricerca e alla conoscenza del mondo esterno, in funzione di un proprio bisogno da soddisfare. In tal caso anche il vissuto del proprio bisogno può essere compromesso, ovvero le afferenze che provengono dallo stato di fame, non adeguatamente sperimentate, possono tendere a rimanere senza significato: vi è cioè difficoltà a trasformare tali afferenze in un qualche cosa di «mentale», vissuto come bisogno proprio. Il bimbo non sente fame, e questo può essere la premessa per difficoltà future della mente a riconoscere i propri bisogni, e quindi a trasformarli in desideri. Ancora, le afferenze relative alla fame possono, sempre nella suddetta eventualità, rimanere tendenzialmente inerenti ad un vissuto estraneo al Sé, cioè tendere ad essere costituite sotto forma di spirito estraneo, che la mente crede poter facilmente cacciare, vista l'efficacia del proprio esorcismo allucinatorio. In altri termini, è favorito il persistere di vissuti primitivi di allucinatorietà e di alienità circa quel qualcosa che dovrebbe essere riconosciuto come proprio bisogno; questo infatti, se vissuto come alieno, rimarrà spogliato del proprio significato specifico di bisogno, per cui il soggetto potrà avere difficoltà a riconoscere parti che gli appartengono.

Se dunque, in caso di uno scarto temporale troppo lungo tra insorgere della fame e poppata, c'è probabilità di rimanere schiacciati da afferenze troppo intense perché possano essere organizzate come insiemi significanti qualcosa che ci sta accadendo, nel caso contrario – di un intervallo troppo breve – la mente ha probabilità di non essere abbastanza stimolata verso il riconoscimento della realtà, sia esterna che interiore, e le afferenze possono rimanere organizzate secondo significati poco adeguati alla realtà. Naturalmente non è possibile quantificare lo scarto temporale ottimale che è necessario per evitare i due rischi: non è possibile, cioè, sostenere che il bambino è bene che rimanga affamato per due o tre minuti, piuttosto che per mezz'ora; né possiamo dire che è bene aspettare che pianga, prima di dargli da mangiare, piuttosto che basarsi su altri segni della sua fame. L'intervallo ottimale può essere molto diverso da neonato a neonato, e dipende inoltre dal rapporto che si instaura con la madre e dalla comunicazione (cfr. par. 10.4: funzione di *rêverie*) che intercorre in detto intervallo, soprattutto nel tempo che precede la poppata.

Il prodotto del terzo livello del funzionamento protomentale può dunque essere indicato come una capacità, di tipo allucinatorio, che però dice dello stabilizzarsi di una traccia mnestica, sentita come primo oggetto buono: potremmo individuarvi un precursore del Sé.



9.6. CATENE DI SIGNIFICANTI E PERMEABILITÀ INTRAPSICHICA:
UNA DIVERSA CONCEZIONE DELL'INCONSCIO

Ogni individuo possiede un suo grado personale di essere cosciente di quanto gli accade: alcuni soggetti, detti alessitimici, la possiedono in modo estremamente scarso; altri invece hanno migliori capacità. Questi ultimi, in analisi, sono più capaci di «capirsi», con l'aiuto delle interpretazioni, i primi, invece, sembrano avere dei deficit (Greenspan 1990), cosicché sono impermeabili (salvo essere soltanto accondiscendenti) all'interpretazione. La capacità di essere più o meno capaci di una introspezione senza inganni, che qui si denomina capacità di coscienza, dipende a nostro avviso dal grado maggiore o minore di una *permeabilità intrapsichica*. Nel quadro della nostra teoria esplicativa, che in questo testo andiamo esponendo in termini informativi e psicofisiologici (engrammi in memoria), tale grado di permeabilità o impermeabilità si prospetta in funzione della «qualità» della progressione simbolopoietica delle strutture funzionali interne. Questo permette di ridefinire l'inconscio in termini diversi da quelli della tradizione psicoanalitica.

A seconda della laboriosità con cui dalle operazioni più primitive e irrealistiche si è passati a quelle più confacenti ad una conoscenza efficace, ne risulterà una maggiore o minore capacità del soggetto adulto di accedere (soprattutto quando è in analisi) alla comprensione dei suoi meccanismi inconsci. La progressione dalle operazioni primarie a quelle via via successive può essere avvenuta con una graduale o ottimale connessione di successivi e progressivi engrammi, piuttosto che con «ritorni», o rientri, alle operazioni primarie (vedi precoci sofferenze fisiche intervenienti o carenti capacità dei caregivers). La catena dei significanti (Imbasciati, 2001, 2002ab; Imbasciati, Margiotta, 2004, Imbasciati 2005b) può essere stata graduale e continua, piuttosto che interrotta e discontinua, fino a quegli engrammi che sono connessi alla capacità di coscienza: riteniamo che qui vada cercata la ragione della maggiore o minore capacità di un soggetto (meglio se in analisi) di essere «permeabile» all'inconscio, o meglio permeabile *verso* i propri processi inconsci. Si tratta della possibilità di «intuire» i processi più remoti, di accedere a quegli engrammi che precedono la costruzione di quelli di cui si può avere una qualche coscienza. Ciò sarà tanto più possibile quanto più tutta la progressione delle varie operazioni mentali che abbiamo descritto, ai vari livelli, produce una progressione graduale di tracce mnestiche, cioè di engrammi. Questi riguardano i modi successivi e progressivi con cui si giunge a percepire le cose esterne come tali, con cui si possono trattenere nella mente i primi significanti piuttosto che espellerli, con cui si organizzano tali significanti come ricordi, o come capacità di immaginare qualcosa piuttosto che allucinarlo. Ma si tratta anche di engrammi (tracce mne-

stiche) delle stesse modalità operazionali, che ai vari livelli vengono ad essere progressivamente costruiti, e fra questi soprattutto, quelli che permettono la lettura dei propri prodotti e le connessioni operazionali con tutte le altre modalità funzionali. Se quest'ultimo ordine di engrammi è stato a suo tempo costruito con una successione continua, anziché discontinua, avremo una struttura mentale con buona permeabilità intrapsichica. Al contrario avremo una struttura tendenzialmente alessitimica. Il primo tipo di struttura con relativa facilità assimilerà l'analisi: per il secondo tipo occorrerà invece un faticoso lavoro per costruire quello che mai fu costruito nella storia di quella mente.

In tale quadro la costruzione della struttura mentale, nonché di come e quanto tale struttura si struttura (mi si perdoni l'allitterazione) entro di sé, è concepibile come una ramificazione di engrammi costruiti l'uno in base all'altro: ramificazione dai pochi (forse unici) oggetti interni (il Seno? Oggetti fetali?), e relativi engrammi, ad altri, infiniti e infinitamente sempre più complessi; ramificazione che può procedere con linearità e gradualità nelle sue varie differenziazioni (rami) o che anche con intrecci, sbalzi, ritorni indietro, o vuoti nei vari successivi passaggi. Postuliamo che sia la qualità di questa struttura ramificata che permette maggiore o minore permeabilità intrapsichica: quanto più la costruzione della struttura è costruita con passaggi graduali e lineari, tanto più vi sarà una continuità, che le capacità introspettive (funzione riflessiva) che si sono costruite ai terminali di una qualche coscienza, permetteranno all'individuo di esplorare; di avere una qualche comprensione (e veritiera, non falsa e bugiarda, o intellettualistica) di quello che nella sua mente precede ciò che ora gli appare. Questo si rifletterà nelle capacità di quell'individuo di usufruire dell'aiuto analitico¹⁸.

Possiamo dunque descrivere la struttura dell'inconscio, ed anzi dell'inconscio peculiare di ogni singolo, in base alla qualità della progressione delle strutture funzionali che in quel soggetto si è venuta a costruire¹⁹. Questa «qualità», o meglio struttura, si può tradurre anche in un Sé definibile come sufficientemente armonico, piuttosto che un falso Sé o un Sé frammentato, o un Sé «svuotato», o come grado di coesione interna, o ancora co-

¹⁸ Per contro l'analista sarà aiutato dalla presente teorizzazione a tener conto che le resistenze vanno considerate come effetto di dissesti nella ramificazione della simbolopoiesi, e che l'opera dell'analista consiste nel ricostruire una continuità e una linearità nei passaggi da un engramma a un altro, favorendo nel paziente la costruzione degli engrammi mancanti.

¹⁹ Questa nostra concezione dell'inconscio ne rende non solo una descrizione, ma anche una spiegazione (tracce mnestiche), che non sia quella escogitata da Freud con la sua teoria energetico pulsionale. Inoltre tutta la concezione informatica che è stata descritta, e in particolare il concetto delle catene di simbolizzazione, permette di ribaltare la tradizione psicoanalitica, che partiva dalla domanda «perché l'inconscio?», in un altro quesito di partenza, del resto consono a tutto il cognitivismo, dato dalla ricerca del «perché la coscienza?» (Imbasciati 2001, 2002 a, b, 2004 b, 2005 a, b).

me assenza o presenza di bugie. Nel processo di sviluppo dei significati e dei significanti (engrammi) è stata descritta la riunificazione dei significati «buoni» e «cattivi» per addivenire ad un signifiante che indichi un unico referente. Questa riunificazione sembra scontata per la mente dell'adulto, ma non lo è affatto nel bimbo: qui essa comporta sofferenza mentale, anziché espulsione contrattacco. La «sofferenza» può essere riferita al «riprendersi», come appartenenti a un «Sé» cattivo» (inefficace), quell'insieme di operazioni che erano state attribuite all'oggetto per evitare il disagio. Ovviamente dobbiamo tradurre tale «sofferenza» in termini informatici, tuttavia tale traduzione non elimina l'alone semantico affettivo che diamo al termine sofferenza: gli affetti, ben descrivibili come tali in riferimento a processi più evoluti, sono pur sempre il prodotto di precedenti operazioni informatiche del sistema. Alla mente adulta appare naturale che in noi ci siano cose spiacevoli, dal dolore fisico all'infinita gamma di crucci interiori – ansie, preoccupazioni, difetti, distruttività, sbagli, sofferenza, limiti, frustrazioni – ma questo dipende dal fatto che la nostra mente si è talmente sviluppata che possiede tutta la forza necessaria per «reggere» questi inconvenienti, anzi ne ha anche per sostenere tutte le altre le disgrazie cui si va spesso incontro nel mondo. La mente del bambino piccolo invece, così rudimentale come è, non ha affatto la capacità di contenere i propri «difetti». Ovvero, in altro linguaggio, non è capace di tollerare la sofferenza mentale che nella posizione depressiva da Meltzer è descritta formante «una specie di spettro che si estende da sentimenti di rimpianto, rimorso e colpa da una parte, fino a sentimenti di solitudine, depressione, dolore per il distacco dall'altra» (1979a, p. 132).

Il raggiungimento di questa capacità segna un passo basilare nello sviluppo, descritto dalla psicoanalisi come viraggio dalla situazione schizoparanoide a quella depressiva. L'oggetto cattivo viene ora vissuto come la reazione del soggetto a qualche cosa di spiacevole: spiacevole non perché l'oggetto in sé sia cattivo, ma perché l'effetto che esso ha prodotto nel soggetto è stato doloroso. Nella misura in cui il bambino diventa in un certo qual modo consapevole che chi lo solleva dalla fame e dal disagio è la stessa persona che egli sentiva come volesse mangiarlo, lacerarlo, torturarlo, si rende conto che la sua fame, rabbia, bruciore o altri stati «penosi» non erano qualità dell'oggetto, ma sua reazione e quindi propria funzione mentale. Egli incomincia così a distinguere tra oggetti mentali e proprie reazioni a propri contenuti mentali, instaurando la differenziazione tra immagine di una cosa, effetti che la cosa può produrre, circostanze in cui tali effetti variano e relative connotazioni emotive. Riuscire a mettere assieme la parte buona con quella cattiva, distinguendo la funzione mentale dalla rappresentazione di un oggetto e questa dall'oggetto stesso, consente di usare le funzioni mentali medesime sugli oggetti, senza confusione: permette cioè di operare in maniera efficace

sulla realtà interna ed esterna, agendo in maniera razionale per tentare di modificarla. Ma comporta accettare come propria, personale, la parte sgradevole che prima era attribuita all'esterno e che distorceva quindi la raffigurazione della realtà: è questo riconoscimento e ricupero delle proprie parti proiettate che comporta dolore.

Nella nostra descrizione continuamente adottiamo di un parallelismo tra quanto può essere descritto in termini di affetti e di conflittualità (come classicamente in psicoanalisi) e quanto stiamo descrivendo in termini logico-cognitivi (contraddittorietà), o informatici, nel senso di diversi, successivi e progressivi modi di elaborare l'informazione ai fini di ottenere quel risultato che chiamiamo conoscenza del reale: sia questo reale esterno a noi, sia esso conoscenza, col minimo di distorsioni – o *contatto* – del nostro mondo interno. Quest'ultima la possiamo chiamare, non già consapevolezza, bensì permeabilità intrapsichica. Il parallelismo nel descrivere lo sviluppo della mente tra il modo soggettivo-affettivo e quello cognitivo-logico-operativo, porta alla possibilità di raffrontare ciò è stato descritto come affetti dolorosi, angosce e conflitti, a quanto stiamo cercando di descrivere come contraddittorietà delle operazioni mentali. La rabbia per esempio è descrivibile come contraddittorietà di operazioni interne, che comporta la segnalazione della impossibilità di operare efficacemente. Così pure il dolore, la sofferenza, sono descrivibili come regole imposte dal reale, e limite a una onnipotenza arbitraria delle operazioni mentali.

Il viraggio ad una dinamica depressiva non significa che i precedenti tipi di operazioni mentali vengano abbandonati: ad essi semplicemente si sovrappongono le operazioni riparative e la prevalenza di queste ultime segna la «normalità» del funzionamento mentale. Anche nell'adulto si conservano operazioni schizoparanoide e maniacali, che non significano, purché in una certa misura, anormalità. A livello inconscio la mente di ognuno di noi ha anche un funzionamento protomentale, secondo i più primitivi tipi di operazioni. Il viraggio ad operazioni riparative significa allora che si inizia nella costruzione del sistema mentale del bambino un lungo periodo in cui dialetticamente si intrecciano, prevalendo or l'una or l'altra, le varie dinamiche, le differenti «posizioni» ed i relativi tipi di operazioni mentali. Questa dialettica avviene nella misura in cui la mente è in grado di apprezzare i vantaggi delle operazioni riparative e di tollerare gli svantaggi della posizione depressiva. Riuscire a mettere insieme il buono ed il cattivo e quindi distinguere la propria funzione mentale dalla rappresentazione realistica degli oggetti, arreca alla mente l'indubbio vantaggio di diventare più capace di operazioni efficaci sulla realtà: vi è tuttavia lo svantaggio del dovere riparare il guasto delle contraddittorietà, e cioè di dover sopportare la pena di qualcosa di sgradevole, che viene ora vissuto come proprio e non può più essere

attribuito all'esterno. Nella misura in cui la mente non riesce a tollerare questa sofferenza l'individuo ritorna alle precedenti operazioni schizoparanoidi: queste però, dopo che la mente ha conosciuto operazioni riparative ed ha così provato l'efficacia dei propri pensieri sulla realtà, risultano ancora più terrificanti di prima, in quanto la mente vive più pienamente come esse siano costituite da distruttività e precisamente da distruzione dei propri pensieri, che ora sempre di più sono sentiti come valore supremo per la mente stessa e la sopravvivenza (Imbasciati, 1979c). In questo quadro potremmo descrivere le angosce psicotiche. Il senso di colpa pertanto viene alimentato e la sofferenza mentale esacerbata. Con l'avvento di operazioni depressive la mente non solo vive il fatto di essere soggetta a limiti, a sofferenza fisica, a dipendenza da altri, e non solo si deve accorgere di essere costituita da fantasie rabbiose, avidi, invidiose, di voglia di fare a pezzi tutti e tutto – anche le cose e le persone più care –, ma anche, infine, deve vivere il fatto che le operazioni schizoparanoidi, con le quali credeva di salvarsi non soffrendo, in realtà aggrediscono la mente stessa e fanno a pezzi gli engrammi che avrebbero potuto servire a svilupparsi, a conoscere la realtà esterna e procurarsi sollievo avvicinandosi alle fonti di soddisfazione; fanno a pezzi rabbiosamente, mordendo, lacerando e disconnettendo tra di loro gli oggetti interni la cui connessione, articolazione e sviluppo avrebbe potuto servire a costituire la mente stessa e ad accrescerne la forza.

Con la posizione depressiva, in altri termini, c'è una sorta di senso di colpa retroattivo, e pertanto sempre più penoso. La mente vive non solo il fatto di essere cattiva ma di avere sbagliato, di essersi fatta a pezzi, lacerata, morsicata, disconnessa; sente che la rabbia la divora. Il senso di colpa diventa allora veramente un rimorso, un morso reiterato e retroattivo. Il duplice aspetto, cognitivo (dello sbaglio) e affettivo (della fantasia cattiva) si riuniscono ora nel vissuto emergente che la capacità di conoscenza è il vero Sé, ne costituisce il nucleo, la forza, lo sviluppo, ne assicura la sopravvivenza e la soddisfazione.

Possiamo così dunque schematizzare la riunificazione depressiva:

$$S_{ib} = S_{ic} = Sé$$

Il senso di colpa della dinamica depressiva può diventare intollerabile: la mente può allora ritornare al precedente funzionamento schizoparanoide; questo, nella misura in cui la mente riavrà momenti depressivi, sarà rivissuto come terrificante e ciò ne provocherà, paradossalmente, un incremento. L'oscillazione tra momenti di funzionamento depressivo riparativo e momenti schizoparanoidi trova così la sua spiegazione nel fatto che la posizio-

ne depressiva, col vivificarsi del senso di colpa, rimanda a quella schizoparanoide, se la mente non sopporta la sofferenza dell'accresciuto senso di colpa. Dalla riaffermata posizione schizoparanoide si dovrà così ritentare l'utilizzazione di quelle esperienze che possano favorire il viraggio depressivo, salvo poi, una volta raggiunto, essere rimbalzati indietro di nuovo a modalità di funzionamento schizoparanoide. In termini analoghi Bion ha descritto l'oscillazione PS ↔ D. L'oscillazione tra le due posizioni si concreta così in un reiterarsi di tentativi, nella mente, di «affacciarsi» alla posizione depressiva e di conquistare una possibilità di compiere operazioni riparative (conoscitive) senza essere rimbalzati indietro dalla eccessiva angoscia di colpa. La quantità di operazioni riparative, per contro, che la mente riuscirà ad affermare entro di sé costituirà la forza con cui sarà in grado di tollerare (conoscere) la colpa, e quindi di procedere sempre di più nelle operazioni riparative medesime e nello sviluppo del Sé, ovvero in una simbolopoesi efficace. In altri termini v'è un «metabolismo» mentale, che oscilla tra catabolismo e anabolismo delle strutture e che può volgere, a seconda delle circostanze in cui cresce il sistema, verso l'anabolismo piuttosto che verso l'annientamento.

